DEI

PROVERBI TOSCANI

LEZIONE

DI LUIGI FIACCHI

DETTA NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
IL DÌ 30 NOVEMBRE 1813.

CON LA DICHIARAZIONE

DE' PROVERBI

DI GIO. MARIA CECCHI

TESTO DI LINGUA

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

SECONDA EDIZIONE

Aumentata di molti pezzi tratti dalle
Commedie inedite del medesimo
Cecchi.



FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
MDCCCXX.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI

AL CORTESE LETTORE

GUGLIELMO PIATTI.

La Dichiarazione de' Proverbi di Gio. Maria Cecchi celebre Scrittore di Commedie del Secolo XVI. si credè perduta dai Compilatori della quarta impressione del Vocabolario della Crusca. Il Sig. Abate Luigi Fiacchi ebbe la sorte di ritrovarla, e la pubblicò con una sua Lezione nel Volume primo degli Atti dell' Accademia della Crusca, che uscì l'anno decorso dalla mia Stamperia. Quantunque la Dichiarazione suddetta sia di mole assai piccola, tuttavia è stata reputata di qualche importanza sì perchè è vantaggiosa per la nostra lingua, sì perchè essendo citata nel Vocabolario sopra lodato, entra nella Collezione dei Testi di lingua. Quest' ultima ragione ha mosso il desiderio di molti di averla in una comoda forma, onde poterla unire agli altri Testi di lingua citati. Per soddisfare a sì giusto desiderio ho risoluto di ristamparla; e per accrescere qualche pregio al Libretto ho procurato d' ottenere dal Ritrovatore medesimo un' aggiunta alle note, colle quali egli avea illustrata la detta Dichiarazione pubblicandola negli Atti dell'Accademia. Oltre a ciò ho potuto

da lui anche ottenere una scelta di pezzi tratti dalle Commedie inedite del Cecchi, i quali contengono o voci, o proverbi utili al Vocabolario di nostra lingua, o son commendabili per comico sale, o danno qualche notizia rispetto alle Commedie di quel celebre Scrittore. Tutto ciò forma un Volumetto non dispregiabile da poter essere comodamente accomunato con gli altri Testi di lingua; onde non spero forse invano d'avere incontrato il pubblico gradimento.

LEZIONE.



Alle cene degli antichi Romani erasi introdotto un costume, che talora un invitato conducea seco l'ombra, che altro non era che una non invitata persona, la quale accompagnava il commensale chiamato, come l'ombra il corpo accompagna. Leggiamo perciò in Orazio che ad una cena *Moecenas adduxerat umbras*, e altrove, *locus est et pluribus umbris*. Considerando pertanto le nostre letterarie sedute come le cene de' sapienti descritteci da un antico Critico, ed avendo oggi l'incarico di trattener l'Accademia in favellando sopra alcuno erudito soggetto, ho procurato che il mio ragionamento un' ombra seco ne conducesse, la quale essendo d'un pregio, e d'un peso troppo maggiore ch'esso non è, alleviasse in parte almeno la gravezza e la noia, che le mie mal composte parole arrecato avrebbero a chi m' ascolta. Quest' ombra di lunga mano più importante del corpo è un opuscolo del celebre Gio. Maria Cecchi Fiorentino scrittor di commedie, che ha per titolo: *Dichiarazione di molti Proverbi, e Detti, e Parole della nostra lingua fatta da M. Gio. Maria Cecchi*

a un forestiero, che ne mandò a chiedere l'esplicazione. Ed io porto speranza che tale scritto, comechè di picciola mole, giugnerà non pertanto gratissimo ai miei dotti colleghi sì perchè tutto quanto con belle spiegazioni è diretto ad illustrare e voci, e maniere di dire Toscane, scopo principale della nostra Accademia, sì perchè la comune opinione credendolo irreparabilmente perduto, ora per mia fortuna tolto dalle tenebre di polverosa biblioteca, ritorna in potere dei Deputati al Vocabolario per mezzo di questa esatta e diligente copia ch'io ne presento, per essere a suo tempo adoprata nel gran lavoro, a cui siamo chiamati. Ad onta poi degli amari sarcasmi, con che alcuni Letterati non Toscani hanno preteso avvilire, e dileggiare i nostri Proverbi, chiamandogli riboboli Fiorentini, io ho certa fidanza che gli Accademici della Crusca, a cui parlo, illuminati non da un falso bagliore di moda letteraria, ma dalla luce d'una vera e sana dottrina, e renduti fermi e immutabili conservatori della patria favella terranno questa operetta del Cecchi in tutto quel pregio, che debitamente le si conviene. Ciò mi porge argomento di ragionarvi di alcune accuse, che i forestieri su' nostri modi proverbiali ci danno, come pure d'altre calunnie, che sonosi pubblicate modernamente in dispregio della nostra patria letteratura. Quindi è che imploro la vostra indulgenza, se in cose alquanto diverse andrò successivamente aggirandomi.

Si vuole primieramente osservare che i nostri proverbi, come pure quegli dell'altre lingue, non

meritano d' esser posti, per dirlo proverbialmente, tutti in un mazzo, nè alla medesima specie universalmente ridotti. Confesso che havvene alcuni, che altro non sono che facete allusioni, degne piuttosto della bassa plebaglia che delle culte persone. Per esempio mi ricorda d'aver letto nel Bellincione che ad alcuno piace la carne dell'allodola, per fare intendere che gli piace d'esser lodato: che Verona è lontana da Piacenza, per dire che la verità dall'adulazione è lontana. Tali maniere gerghi mi sembrano così triviali che appena soffrir si possono nei componimenti della più bassa buffoneria. Ma ben pochi son questi in paragone di quelle tante proverbiali maniere nostre, che traggono la loro origine da quella felice operazion dell' ingegno, la quale scoprendo le somiglianze delle cose ha fatto nascere le metafore, o lo stil figurato, vale a dire le più care bellezze, onde s'adornano la poesia, e l'eloquenza. Tali figurati modi o detti a viva voce, o consegnati nelle scritture dagl'ingegnosi nostri maggiori, hanno colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva o leggeva, e passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione, son divenuti proverbi. Di questa fatta sono: *Ogni legno ha il suo tarlo*: *La peggio ruota è quella che cigola*: *Chi ha buono non rimescoli*: *La pania non tenne*: *Pelle che non si vende, non si scortica*: e tanti altri, di che è ricchissima la nostra lingua, come si può vedere nel Monosini, nel Pauli, e principalmente nella vastissima collezione MS. di Proverbi fatta dal Serdonati. Maniere di dire proverbiali son queste, che racchiudono per lo più

qualche bella ed util sentenza sotto la figura di simiglianza d'un'altra cosa con quella medesima leggiadria, con che i Poeti, o gli Oratori fanno con più risentita vivacità passare nell'anima nostra i sentimenti loro a forza d'acconce similitudini, e d'ingegnose metafore. Le più dilettevoli cicalate de' nostri maggiori Accademici della Crusca, le Rime burlesche del Berni, ed altri componimenti di simil guisa traggono la bellezza loro non tanto dai lepidi sentimenti, quanto dallo stil proverbioso, cioè ingegnosamente figurato. E in che consiste la differenza sensibilissima, che passa tra gli scritti dei nostri eccellenti autori berneschi, e quegli dai non Toscani composti? Il fondo, o sia la materia sarà ugualmente burlevole, ma il maneggio dei nostri proverbi, che ne formano nella maggior parte lo stile, non è lo stesso. I proverbi pertanto, che in questa classe io ripongo, non son gerghi o riboboli, ma vere gemme, e moneta d'oro contante: e se il nostro dialetto ne è più dovizioso che gli altri dialetti non sono, ciò alla per fine non vorrebbe altro dire, se non che i Fiorentini hanno ricevuto dalla natura una maggior dose d'ingegno.

Proverbi d'un'altra maniera son quegli, che senza aver nulla di metaforico racchiudono un'alcuna breve sentenza inleggiadrita per lo più per l'armonia della rima. Per esempio: *Dal detto al fatto, v'è un gran tratto: Chi parla per udita, aspetti la mentita: Al canto si conosce l'uccello; e al parlare il cervello. Chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco*, usato dal Boccaccio in Salabaetto.

Tali sentenziosi detti proverbiali, che per la loro brevità, e per l'aiuto che ne porge la rima s' imprimono sì facilmente nella memoria anche delle persone più grossolane, ed idiote, recar possono un vantaggio singolarissimo alla buona condotta della vita nel basso popolo, che non può leggere e meditare i solenni Trattati della morale Filosofia. E chi sa che sì fatte sentenziose scintille, che ritornano sì di frequente ne' familiari discorsi, non producano un lume e più continuo e più utile nelle menti degli uomini, di quello che si facciano i grossi e numerosi volumi scritti sull' Etica della quale forse può dirsi, che quanto ai dì nostri se n'è accresciuta la teoria, tanto se n'è diminuita la pratica. Buono e saggio divisamento fu senza dubbio quello di Francesco del Teglia, Professore di Filosofia morale nello studio Fiorentino, di comporre cioè una nuova Etica volgare spiegando e illustrando i più savi e arguti proverbi dell' idioma Toscano. Egli ne pubblicò colle stampe la Lezione preliminare nel 1714 in Firenze; ma non so s'egli attenesse la sua parola; o s'ei l' attenne, non è a mia notizia che questa di lui opera sia mai venuta alla luce. Dico bensì che una cotale opera distesa con tanta semplicità e chiarezza da essere alla portata del popolo il più minuto, che non ha comunalmente altra scienza che quella di saper leggere, sarebbe riuscita per avventura di somma utilità per lo prudente regolamento della vita, ed avrebbe fatto toccar con mano che la nostra patria favella ha cotanto di ricchezza in belli e saggi proverbi da formare un completo Trattato di Filosofia de' costumi.

Abbiamo una quarta specie di proverbi, che è nata nella nostra Città da certi fatti notabili e singolari, che sono in essa avvenuti, o da spiritosi detti, o da ridicole azioni de' nostri antichi. Tali sono: *Il consiglio di Ser Suda: Saltar d' Arno in Bacchiglione: Fare il guadagno del Pistagna, o di Bergolo, o di Mona Berta, o del Zolla o di Berto: Far come i buoi di Noferi: Far le scalee di S. Ambrogio: Aver rotto l' uovo di Pippo: Lo spasso del Magnolino: Gl' impacci del Rosso: La loica di Fra Rinaldo*, e mille altri di simil foggia. L' abbondanza di tali proverbi può essere per avventura una prova del piacevole ingegno, e della vivacità, che hanno regnato ai tempi andati in Firenze. Egli è il vero che i proverbi di questa guisa hanno quasi sempre bisogno d' essere illustrati colla storia del fatto che loro ha dato l' origine, altrimenti non serbano quella piacevolezza, che ebbero nel loro nascere, o nei tempi al nascer loro vicini, nei quali ancor non erane perduta la tradizione. Per modo d' esempio, *Il Consiglio di Ser Suda*, che è il primo proverbio da me riferito, nulla significa se non si sa che suol dirsi d' un consiglio sciocchissimo e ineseguibile, perciocchè Ser Suda trovandosi in un' adunanza, ove si cercava rimedio ad una terribile carestia, che affliggea la città, egli propose scioccamente di cavare i denti al popolo. Alcuni di tali proverbi sono a' dì nostri divenuti oscuri, e nulla frizzanti, perchè abbiamo perduto la storia di ciò che ha dato loro corso nel popolo, e appena ne sappiamo il significato preciso a forza di consultare e confrontare i passi degli scrittori,

ove sono stati adoprati. Tali sono: *Cercar Maria per Ravenna: Non toccare a dir Galizia*, e alcuni altri. E affinchè in processo di tempo non si smarrissero anche di più i significati de' nostri proverbi, e la storia di ciò onde nacquero, alcuni de' nostri Letterati Fiorentini sovranamente benemeriti del nostro idioma ce ne hanno d'un gran numero lasciata la spiegazione. È inutil cosa ch' io vi rammenti il Varchi, il Serdonati, il Monosini, il Minucci, il Biscioni, perchè i loro scritti sono da voi troppo ben conosciuti. Il Cesarotti nella Parte 2. paragr. 16 de' suoi saggi sulla Filosofia delle lingue proscrive *le frasi proverbiali tratte dalle particolarità, cioè a dire relative a cose, fatti, persone, accidenti, e novelle della vita privata,* rovescia a terra con un colpo di penna il Pataffio di Ser Brunetto come tessuto di tali gerghi, e taccia il Varchi perchè nell'Ercolano moltissimi, quasi fossero gioie, ne raccolse. Al Professore di Padova fanno afa moltissimi di quei proverbi che si spiegano nell'Ercolano; ed io al contrario oltre al tenermi cari e pregiati tutti quelli che in quel libro si trovano, piango dietro a quel Trattato sopra i proverbi, che sappiamo avere scritto il Varchi, e che ora o si giace smarrito, o è irreparabilmente perduto. Se il nostro dialetto dalla sua prima origine fino al presente non fosse servito che al ciangolar delle donne di Camaldoli, giusto sarebbe il non andare a rimescolarsi in così vili mondiglie: ma nel vero egli è stato e l'orsoio e la trama con che sono stati tessuti tutti quegli ammirabili e celebratissimi scritti, i quali hanno renduto la nostra lingua co-

tanto illustre, ch'ella oggimai non si perita d'andar del pari colla Greca e colla Latina, non che di gareggiare colle più famose viventi. D'una sì fatta lingua sarà egli adunque opera disdicevole il ricercare e raccorre, oltre al frasario della lingua comunale dei dotti d'Italia, le voci eziandio più rugginose dei nostri primi scrittori, e le maniere di dire più popolari? Se i frammenti di Livio Andronico, d'Ennio, e di Pacuvio, fanno corpo nella lingua Latina, se non sono esiliati dai Vocabolari di quella lingua i proverbi Romani di Plauto, se il Funcio ha potuto scriver con lode un vasto Trattato sulla puerizia della lingua del Lazio, nè son trascurate le più antiche e rozze iscrizioni Romane, nè le leggi delle dodici Tavole, perchè trascureremo noi Ser Brunetto, perchè getterem noi tra il pattume i Fiorentini proverbi? Noi non condanniamo l'industria di quegli Eruditi, che per l'antica Grecia, e per l'antico Lazio hanno raccolto e illustrato e voci, e maniere di dire, e proverbi, perchè ci aggrada l'avere un corpo più intero e compiuto che sia possibile di linguaggi, che godono di tanta celebrità. E al nostro idioma chi può negare e bellezza, e grazia, e amenità, e elevatezza, e armonia, e sopra tutto strabocchevole abbondanza di celebrati scrittori? E quella giusta parzialità che abbiamo per la Greca, e per la Latina, non l'avrem per la nostra? Se al Cesarotti non grava di leggere nel Forcellino e *Sardi venales*, e *odium Vatinianum*, perchè gli graverà di leggere, *Far Calandrino, o far le scalee di S. Ambrogio* nel Varchi?

Oltre ai proverbi belli e distesi, sonovi altresì certe maniere, che dir si possono proverbiali, e consistono nell'accennare il proverbio scorciatamente, tanto che possa intendersi da chi ben conosce la lingua. Il Mureto nelle varie lezioni osserva esser questo il costume di Cicerone. Virgilio ha i suoi versi proverbiali, che sono stati raccolti dal Barlando e dal Clocio, e ognuno intende che i proverbi adattati allo stil Virgiliano non sono espressi alla foggia, in che s'esprimono nelle Commedie di Plauto. Il nostro Petrarca non è stato sì schivo da bandirgli dalle sue elegantissime Poesie. Nel sonetto 190, egli dice.

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte.

E nel Sonetto 97.

Vero è il proverbio ch' altri cangia il pelo
Anzi che il vezzo.

Frase proverbiale sarà quella del Cecchi, Corredo Atto 1. Sc. 2. *Ma sì, acqua al Mulino.*

Non so se di questi tronchi proverbi, o di qualunque altra maniera di dire popolaresca della nostra Città intenda di parlare il Sig. Cesari, allorchè nella Prefazione alla sua ristampa del Vocabolario della Crusca rinfaccia ai Fiorentini le lor proprietà ovvero Fiorentinismi. Comunque ciò sia, non sarà fuor di proposito l'esaminare a nostra difesa la di lui sentenza: eccone le Parole tratte dalla pagina nona: *Quanto a quelle lor proprietà, ovvero Fiorentinismi, conviene por mente, che sono usati e corrono nel parlar comune del popolo; e di questi assaissimi non capiscono, nè appartengono alle*

scritture, delle quali solamente si parla: Onde da questo lato i Fiorentini non han da' Lombardi nessun vantaggio; anzi per avventura ne ponno aver dello scapito: essendo facile ad avvenire che per aver presti e famigliari que' lor modi popolareschi, alcun ne cada lor dalla penna, scorrendo ad imbrattar le scritture: il qual pericolo non abbiam noi. Il perchè il fior della lingua, che direm dotta, è comune, e quasi una merce esposta a noi egualmente che a loro, dovendo sì essi, e sì noi impararla dagli scrittori. Fin qui il Cesari. Se parlasi di proverbi, o di modi proverbiali, nulla avrei da dire di più del già detto, perocchè la lingua Toscana è stata ed è la madre delle buone scritture Italiane; e se i modi proverbiali Latini non hanno imbrattato le opere di Tullio e di Marone, i Toscani non imbratteranno sicuramente le nostre; e non hanno in realtà imbrattato, come vi accennai le Poesie del Petrarca. Or che saranno questi Fiorentinismi, affratellandoci co' quali noi corriamo sì gran pericolo di male scrivere? Io ne trascriverò la definizion d'un Piemontese, cioè del Rosasco, tratta dalla di lui Opera sulla Lingua Toscana stampata a Torino nel 1777. pag. 451. *Certi vezzi di lingua nella Lingua Greca si chiamavano Atticismi, nella Latina Latinità, e nella Toscana si chiameranno comodamente Fiorentinità, o Fiorentinismi*. In che cosa poi consista precisamente l'Atticismo, che al nostro Fiorentinismo corrisponde, è più facile il sentirlo colla delicatezza del gusto, che esprimerlo colle parole, poichè nè Cicerone nè Quintiliano hanno saputo dirlo altri-

menti. Dirò bensì che tutti i Paesi, anzi tutte le città hanno i lor modi di dire particolari, e comuni a tutto quanto un popolo che vive insieme. E se a Firenze sono i Fiorentinismi, in Lombardia i Lombardismi saranno. E se a'Fiorentini son presti e familiari que'lor modi popolareschi, presti e familiari i lor modi popolareschi saranno a'Lombardi: e se caderanno a noi dalla penna, perchè dalla penna a loro non caderanno? Fatto sta che i Fiorentinismi non imbratteranno giammai le scritture Italiane, perchè, come abbiam detto più volte, il nostro idioma è il vero ed unico fondo della lingua che vogliono appellar dotta, le imbratteranno bensì i Lombardismi. A Tibullo non fu mai rinfacciato l'Atticismo Romano, ma sì la Patavinità a Tito Livio. Nè fa alcuna forza il dire del Vocabolarista Veronese, che assaissimi Fiorentinismi, che corrono nel parlar comune del popolo non capiscono nelle scritture, e ad esse non appartengono; perciocchè gli stili delle scritture Toscane sono molti e diversi, e tutti hanno abbastanza di che esser pregiati. Egli è il vero che una sedia di broccato riccamente dorata male si converrebbe ad un'affumicata cucina, e gli attrezzi d'una cucina sarebbero tristi e ridicoli arredi in una camera signorile, o come disse un nostro faceto Poeta, *un aratol 'n una sagrestia*: ma purchè sieno le cose in luoghi opportuni collocate debitamente; ognuna sta bene in ugual modo al suo posto. Così le voci e le maniere di dire a tempo e luogo ne'differenti stili adoprate fanno tutte la lor buona figura, e ben poche saranno quelle, che meritar possano l'ostracis-

mo del Sig. Cesari. Nè le accuse di lui ai soli Fiorentinismi si limitano, ma eziandio si estendono ai Fiorentini. In più luoghi egli batte e ribatte questo chiodo, che fortunatamente ai replicati colpi è ritroso, e non penetra. Ecco un passo de' più brevi alla pag. undecima. *Anzi, poichè come dissi, al dì d' oggi i Fiorentini hanno abbandonato cotesto studio per cosa rancida e vieta, e lasciatolo ai Lombardi, noi siamo per avventura più atti ad intender le loro scritture, e se a Dio piaccia, scriver meglio di loro.* Per prova di ciò egli dice nella stessa pagina: *Il Manni nelle Vite de' Santi Padri, e in Frate Giordano dà in arena. Per contrario troverai nella mia edizione alcune voci, dove da' Lombardi è stato veduto il vero.* Mi spiace che in quello che il Sig. Cesari con occhio troppo occupato in altrui stava osservando arrenare il nostro Manni, ha dato in arena egli stesso. Le note al Fra Giordano, ove l'arrenamento si vuole, non son del Manni, ma del Biscioni. Il Manni stesso lo afferma apertamente in due luoghi, cioè alla pag. 45 e alla pag. 47 della sua Prefazione. Eppure era infinitamente più facile il sapere di chi erano le annotazioni alle Prediche di Fra Giordano in leggendone la Prefazione che il trovare il vero significato di alcune antichissime voci andate da gran tempo in disuso. Tutti i grand' uomini sono soggetti ad arrenare quando che sia, e non fa bisogno menar galloria per avere scoperto un erroruzzo altrui, o per avere intesa una voce non bene spiegata da qualche Letterato solenne. Chi legge i Codici antichi di nostra lingua inciampa sempre in qualche

cosa dai nostri maggiori non osservata. Anch'io in leggendo un antico MS. della Vita della Beata Umiliana de'Cerchi ho trovato la voce papicie usata volgarmente nel buon secolo per volatiche; eppure il Redi nol sapea, come si può vedere alla pag. 372 del Vol. 2 delle di lui Lettere dell'ediz. di Firenze del 1779: anch'io ho veduto errori in ciò che ha stampato il Bottari. E che perciò? sarò io più atto a intendere le nostre scritture che non furono que'due gran luminari della nostra favella? Io dico al contrario almeno per me, che nel cumulo immenso di voci ond'è composta la nostra lingua l'abbattersi in ciò che ad altri indagatori è sfuggito è piuttosto caso che scienza; come anche un cieco a tal ora può ritrovar nella via una borsa di danaro perduta, urtandovi col bastone. Non è poi vero che i Fiorentini abbiano abbandonato lo studio della lingua loro come cosa rancida e vieta, nè che sia nelle nostre scuole vietata la lettura di Dante, com'egli asserisce in altro luogo colla semplice testimonianza di alcuni giovani Veronesi venuti a studiare in Firenze. So bene che in ogni paese col variar dell'età tutti gli studi sottoposti sono a vicende, che provengono o da'Governi, o dalla moda, o dalle inclinazioni incostanti de'cittadini, o da altre molte cagioni, le quali troppo lungo sarebbe l'annoverare. Un più o un meno nello studio della lingua in tante inevitabili rivoluzioni sarà toccato pure in sorte a Firenze. Ma qual altra regione privilegiata dalla natura non avrà sofferto altrettanto? Egli è certo però che dalla fondazione dell'Accademia Fiorentina fatta da Cosimo

primo fino al presente lo studio della lingua se non con pari ardore e fortuna, almeno con una continuazione non interrotta è stato sempre coltivato nella nostra Città. Il Bettinelli, per quanto io sappia, è stato il primo che modernamente abbia così la Toscana svillaneggiato. Nella Prefazione alle sue opere egli dice: che dopo il Cocchi difficilmente si trova libro d'autor Toscano, che possa dirsi senza errori grammaticali e senza barbare locuzioni. Al Bettinelli ha fatto eco il Conte Napione nel Lib. 3 cap. 2. paragr. 8 della sua opera sulla lingua Italiana, e a Napione fa eco raddoppiando la voce il Cesari, come di sopra v' ho detto. Ad onta però degli alti e bassi, che può avere avuto tra noi la letteratura Toscana, pure abbiamo anche dopo la morte del Cocchi tanti libri di lingua purgata, e tanti culti Scrittori da potere smentir di facile sì oltraggiose calunnie. Non prenderò in considerazione l'intera Toscana, ma farò un breve novero d'alcuni di quegli, che viventi dopo la morte del Cocchi hanno avuto in Firenze o la nascita, o un lunghissimo domicilio. Il Bottari, il Manni, il P. Ildefonso Fridiani, che molto scrissero e pubblicarono dopo il 1758 non hanno nè scorrezioni, nè barbarismi. Il Marrini comecchè desse alla luce il suo Cecco da Varlungo prima dell' epoca surriferita, non fu poi nel restante del viver suo sì trasandato coltivatore del nostro idioma da abbandonarne lo studio ai Lombardi come di cosa rancida e vieta. Il Pistolesi col suo Prospetto de' verbi irregolari Toscani mostrò d'intendere molto avanti in sì fatte materie. Le opere del Padre

Niccolai, quelle di Monsignor Incontri, la Storia della Basilica di S. Lorenzo del Cianfogni, la versione de' Caratteri di Teofrasto del Senator del Riccio non saranno poi libri nè sì barbari nè sì scorretti. E l'istesse Lezioni d'antichità Toscane del Lami, se non sono elegantissime, pur non hanno questi decantati errori di lingua. Io credo d'avere su questo articolo detto assai poco, e tralasciato moltissimo: con tutto ciò non so se altra città Lombarda abbia da noverare altrettanto, Ma sì fatte gare non son punto dicevoli ai Letterati, e spezialmente a quegli, che avendo per patria, il bel paese, che Appennin parte, e il mar circonda e l'alpi, dovrebbero considerarsi come membri d'una stessa famiglia. Tutto il detto da me non ha avuto altro scopo che di difendere giusta le mie deboli forze il nostro onore troppo falsamente e acerbamente oltraggiato. Del resto io stimo che si debbano da noi apprezzare assaissimo gli studi e le fatiche, che vanno facendo i Lombardi sul nostro idioma; ed ho il contento che la nostra Accademia nutre universalmente una singolarissima stima verso quei sommi Letterati, che vivono in Lombardia, e che illustrano colle loro bell'opere la Toscana Letteratura. Il Conte Napione è già uno dei nostri Colleghi corrispondenti, che più apprezziamo e veneriamo, e il Cesari gode di tanta reputazione presso di noi, che l'Accademia ultimamente il prescelse tra' Letterati d'Italia per essere uno dei tre da proporsi al Governo, (1)

(1) Egli è stato dipoi meritamente scelto Socio Corrispondente nella Seduta del dì 28 Gennaio 1817.

onde riempiere il vuoto cagionato per la morte del Senator Mozzi. Non so qual maligno spirito in quest'ultimi tempi abbia occupato le menti di molti; onde altro non si desidera che deprimere il nostro dialetto, i nostri Letterati, il Vocabolario della Crusca, e l'Accademia. Si censura, si corregge, si suppliscon mancanze, e tutto fassi in aspra e derisoria maniera, onde pare che ciò non sia per desiderio di porre in luce la verità, ma di battagliar con altrui. Voglia il cielo che un giorno cessino queste letterarie animosità, che fanno più disonore ai censori, che ai censurati. Noi ammiriamo la gran perizia di lingua dell'Infarinato e dell'Inferigno, ma non lodiamo la loro ostinata contrarietà, nè le replicate censure fatte all'immortal Poema del gran Torquato. L'Accademia, lo spero, sarà unicamente desiderosa, non tanto di render comuni i suoi lumi, quanto di profittare di quelli degli altri Dotti, che amano, e studiosamente coltivano la Toscana favella, nè perderà il suo tempo prezioso in brighe inutili, e in disonoranti contese.

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBI, DETTI, E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA

FATTA

DA M. GIO. MARIA CECCHI

A UN FORESTIERO CHE NE MANDÒ A CHIEDERE L'ESPLICAZIONE

Copiata dal proprio originale di mano del medesimo Cecchi. (1)

1. *Farsi beffe della porrata.* È la porrata uno intingolo che si fa di porri che sono una spezie d'agrumi che ne fa menzione il Boccaccio nella Novella di M. Alberto da Bologna, che sono lunghi, e hanno il capo bianco e la coda verde: onde è nato il motto di chi è canuto ma ancora gagliardo ne' servigj delle donne, ch'e'si dice, egli è come il porro. Questa porrata è cosa assai appetitosa; onde quando si vede uno che mostra di non curarsi d'una cosa che o gl'importa, o la sarebbe da aver cara; si dice: e'si fa beffe della porrata, ancora

(1) Questa è l'intitolazione che pone alla sua copia Mariano Cecchi nipote dell'Autore.

che più spesso si usi di dire: e' si fa beffe della fava. (1)

2. *Far mazzola*. Questo vocabolo non l'ho sentito dir mai. Nè in nostra lingua è questa voce Mazzola; ho ben sentito far querciuola, che si dice quando un Barile, o vaso da vino è vuoto, e'fa querciuola, cioè egli ha volto la bocca a terra, e il fondo all'aria. Tratto da un giuoco che si chiama querciola, che si fa ponendo le mani in terra e le gambe all'aria, e in quel modo star ritto, e andare con le mani. (2)

3. *Star male a pollo pesto*. Quella parola male non vi si mette, ma si dice stare a pollo pesto, che vuol dire star male d'una cosa, tratto dagli ammalati che quando non possono mangiare si fa loro

(1) Il Cecchi ha usato *guastar la porrata*, Servig. A. 4. S. 9. e l'esempio può vedersi nel Vocab. alla V. *Porrata*. E nell'Incoronazione del Re Saul Ms. A. 3. S. 6. si serve dello stesso proverbio, ma sempre figuratamente, volendo indicare il guastare qualche maneggiato importante, o bindoleria, o tranello. Zambri. *Venite fuori, acciò se il vecchio a caso tornasse, voi 'l facciate ire a dilungo*. Aspasio. *Sì che venendo dentro e' guasterebbe la porrata*. La *porrata* era un rigiro che si preparava in casa, presa metaforicamente.

(2) Credo che debba scriversi *mazzuola*, e allora il vocabolo è della lingua. E siccome in Fra Giordano 126, si trova due volte *mazzuolare* per *precipitare*, potrebbe significar lo stesso *far mazzuola*. Rispetto a *far querciuola*, nel Malmantile C. 11. 47 è usato *far querciuolo*, e il Minucci ne spiega il proverbio. Il Varchi Ercol. ediz. 1730. p. 90 spiega *far quercia*; e il Serdonati, Collezione di Proverbi MS. della Maglia-

il pollo pesto. Dicesi per metafora quando uno s'è guasto d'una persona, egli ne sta a pollo pesto. (1)

4. *Caccabaldole.* Sono spezie di soie, berte o moine, che si fanno a uno o lodandolo, o pregandolo; ch'e' si risponde: Deh non mi dare o non mi fare tante caccabaldole, o queste tue caccabaldole mi sono già venute a fastidio. Dicesi ancora dar cazzuole, che sono quei bachi neri che nascon nell'acqua, che nulla vagliono, e che da'Sanesi son detti pesci corpacciuti. (2)

bechiana Vol. 3. ha questo proverbio: *La botte ha fatto quercia. S'è ritta in piedi, il che si fa quando il vino è finito:* e in altro luogo dello stesso volume: *La madia è vuota, e il baril fa querciuola. Non v'è nè pan nè vino.*

(1) Benchè il Vocab. recando questa maniera di dire non citi autori del 1300, tuttavia è certo che fu usata anche in quel secolo. Nel Viaggio al monte Sinai fatto nel 1384, e descritto da Lionardo Frescobaldi uno de'viaggiatori, si legge a car. 6 del MS. Ricasoli: *Per infino a questo luogo sempre mi tenne la febbre, e sempre stetti a pollo pesto.* Il Berni nel Cap. 1. delle donne di montagna usa pesto solamente: *come agl'infermi lo stillato, o il pesto:* e intende forse il pesto d'ogni spezie di carne. Nella Lezione di Maestro Niccodemo ec. sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589. pag. 39, si dice che *Galeno pone la carne del porco per la più sana, ne dava a tutto pasto agli ammalati suoi e ne faceva fare il pollo pesto.* Il Serdonati Vol. 2 car. 101. pone questo proverbio: *Egli sta a pollo pesto. Dicesi non solamente di quei che sono gravemente malati, ma anche di quelli che per amore son ridotti a mal termine.*

(2) Il Cecchi medesimo nell'Assiuolo A. 2. S. 6. *Egli è vero che io ho avuta una lettera piena di caccabaldole, e*

5. *Anfanare.* Impòrta il medesimo che vacillare, e uscire fuori di proposito; onde si dice tu anfani a secco, proverbio antico de' Fiorentini, e usato dal Boccaccio, che in dichiarazione e confermazione di ciò vi aggiunse: Tu hai le cervella a rimpedulare cioè a racciabattare, come si fanno le calze quando si rifà loro, o rattoppano li peduli, cioè gli scappini. (1)

6. *Stare alle grate.* Questo modo di dire mi è nuovo. Grate sono quelle finestre ferrate di ferri spessi che sono ne' parlatorj delle Monache per donde si parli loro; però potrebbe essere che così come chi va per parlare a Monache ha a stare a disagio, aspettandole che vengano, così volesse

di cazzuole; l'importanza sarebbe, l'aver fatti ec. Queste cazzuole, o pesci corpacciuti sono ranocchi, o altri animali di simil genere, prima che si sieno sviluppati nella loro perfetta figura. Il Serdonati pone tra' suoi proverbi V. 3. *Rimaner come le cazzuole: rimaner in secco: senza rimedio a' casi suoi.*

(1) Il Varchi nell' Ercolano negò che *anfanare* significasse ciarlare fuor di proposito, ma sì andare a zonzo, o aggirarsi. Il Bottari in una nota gli contraddice, e più ancora il Sig. Giulio Ferrario nelle note all'Assettà (Drammi Rusticali, Milano 1812) Il Vocab. nel significato d'aggirarsi in parole reca diversi esempi, ma nell'altro significato non pone che l'autorità del Varchi, la quale essendo difettosa in quel luogo, potrebbe far dubitare della verità del significato. Tornerà dunque bene fiancheggiarla con altro esempio. Cecchi Dote in prosa A. 3. S. 3. *Che pazzia gli toccò egli andare un suo pari anfanando per il mare!* Nella Dote in versi questo sentimento è espresso così: *Oh gran pazzia, un suo pari mettersi in mare!* Anche il Serdonati Prov. MS. Magliab. T..1. c. 62 spiega *l'anfanare a secco* del Boccaccio, esser fuor di cervello.

dire stare a disagio o sì desiderare una cosa impossibile ad ottenerla. (1)

7. *Maccatelle.* Sono certe cose di legno che vi si conservano dentro i sigilli di cera de' privilegi. Ma si piglia anco questa voce per ribalderie, e trafurellerie, e opere fatte con fraude; onde si dice: io conosco queste tue maccatelle, quasi come se nelle maccatelle di legno vi fosse un sigillo falso, e così mostrasse di essere una cosa buona, e fosse trista. Dicesi ancora e' gli fece gli occhi come maccatelle; quando uno percotendo gli occhi a un altro gnene fa gonfiati come son quelle di legno. (2)

8. *Zugo.* Sono i zughi una sorte di frittelle fatte di pasta avvolte in tondo sur un fuscello, e cotte con l'olio nella padella; e perchè molte volte s'immelano di sopra, si dicono zughi melati; e

(1) Grate si chiamano eziandio le ferrate delle prigioni, e ne abbiamo un esempio nella Fiera del Buonarroti, ove il Salvini osserva che il Burchiello essendo in prigione fece il Sonetto, che comincia, *Signori in questa ferrea graticola.* Perciò *stare alle grate* potrebbe forse meglio significare: *stare in prigione.*

(2) Il Cecchi l'ha usato nella lezione di Maestro Bartolino ec. sul Son. del Berni Passere ec. Fir. 1583. p. 25. *Il fuoco ec. ma tanto tanto, e massime presso, ci guasta gli arrosti e gl' intingoli, e facci fare occhi, che paiono maccatelle.* Si dice ancora *giuoco delle maccatelle, e giuocare di maccatelle,* cioè usar tranelli e bindolerie. Nella lezione sul Capitolo della salsiccia del Lasca, Fir. 1589. p. 9. *Maestro Muccio oriuolaio primieramente imparò da lei* (dalla luna) *il giuoco delle maccatelle, e del fare i Fraccurradi.*

perchè hanno qualche somiglianza col membro virile, si piglia zugo spesso per quello; onde quando si dice a uno, tu sei un zugo, si vuol dire che sia uno di quelli; e si usa di dire di certi che sono piacevoli e buon compagni, ma piuttosto che no, semplici, egli è il più dolce zugo del mondo. (1)

9. *Serrar l'uscio a bietta*. Bietta è quella zeppa o scheggia di legno, che si mette nella staffetta del saliscendo dell'uscio, perchè non si possa con la chiave aprir dal lato di fuori: onde vuol dir questo proverbio, serrarsi sul sicuro, ed essersi armato contro alle insidie, che gli fossero tramate contro.

10. *Far montare il moscherino*. Vuol dir fare adirare, e far venir in collera, tratto da quei moscherini detti moscioni, che stanno attorno alle botti o vasi del vin nuovo, i quali montandoci al naso ci fanno fastidio, e risentire: onde si dice; e' gli è montato il moscherino al naso.

11. *Mangiar la zuppa co' ciechi.* Questo ha a dir co' ciechi. Zuppa è quella comunemente che si fa col pane e col vino in un vaso o bicchiere: e

(1) Il Caro nel Commento di Ser Agresto Ediz. del 1539 pag. 7. *Il Bernia ec. fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe* (nel giardino), *e come quello che era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare.*

perchè tal pane si stritola, però chi non vede lume male la raccoglie, se non ha spazio; onde uno alluminato che con loro mangiasse avrebbe gran vantaggio, onde è nato il proverbio; tu credi aver a mangiar la zuppa co'ciechi.

12. *Ribobolo*. Significa un trovato che si faccia, il quale si esprima con poche parole, siccome canzone o diceria è un trovato che si esprime con assai parole. È quasi il medesimo che proverbio, se non che proverbio è una cosa breve che si dica generalmente per ognuno, e ribobolo quello che si trova da uno. (1)

13. *Giambo*. È il medesimo che burla, ma di parole; onde si dice; tu vuoi di me il giambo, e tu vuoi di me la burla o pastura.

14. *Gamurra*. È una veste da donna. che si porta per casa, o fuori sotto alla veste principale, o sotto la tunica; e ancora gamurrino, che è quel vestir che portano le donne su la camicia. (2)

(1) Presso il Salviati, Granchio A 2. S. 4. Ribobolo è come proverbio conforme a ciò che dice il Cecchi. *Fanticchio*. Non sai tu quello Ribobol della Balia? *Tofano*. Qual fraschetta? *Fan*. Va in piazza, e odi, Torna 'n casa, e godi: Bocca chiusa, e occhio aperto, Non ne fu mai ignun diserto. Al presente per Ribobolo s'intende un falso trovato per fare comparire una cosa quel che veramente non è. Il ciò fare si dice Ribobolare: e Ribobolone si chiama taluno che è abituato a mascherare ogni cosa.

(2) Della gamurra parla eruditamente il Marrini nelle note alla stanza 26 del Lamento di Cecco da Varlungo. Egli dice

15. *Rangolare.* Si dice proprio quell'affrettare che si fa fare a uno contro a sua voglia, onde si duole e brontola: però si dice; i'so che tu l'hai fatto rangolare. Chiamasi ancora rangola un gran desiderio o di lavorare o di ammassar roba; onde si dice il tale ha una rangola di far roba, o alla roba.

16. *Razzolare*. È proprio quell'atto che si fa nel cercar d'una cosa che si va rifrustando e mescolando ogni cosa. Pigliasi anco per andar sobillando; onde si dice e'va razzolando per ottenere o per aver la tal cosa.

17. *Sgretolare*. È proprio rompere: ma ci è questa distinzione; rompere in cionco è spezzar

d'aver sentito da qualche contadino pronunziar *gamburrino* col *b*. Mi sovviene che in campagna era un'antica Congrega di Parochi nella quale erano ascritti secolari dell'uno e dell'altro sesso; i quali Parochi facevano la tornata ogni mese in una delle Parrocchie, e nel Settembre il giorno del SS. Nome di Maria celebravano festa solenne nella Pieve, e appresso il Vespro imborsati tutti gli ascritti, all'ultimo estratto davano una pezza di panno di lana, che si chiamava *gamburra*. Se si dee prestar fede al Malatesti la *gamurra* si faceva di più specie di panni. Nei cinquanta Sonetti intitolati la Tina MS. egli dice così nel decimo:

Le donne la gamurra oggi si fanno
Recipiente agli anni, ed allo stato:
Chi di rovescio, e chi d'accordellato,
Tina mia bella, e chi d'un altro panno.
Molte col pelo, e molte senza l'hanno:
Di perpignano s'usano un buon dato;
Ma quelle di rovescio accotonato
Più bel veder, ma minor util danno.

riciso e affatto; sgretolare è rompere facendo scheggie, che ancora si chiamano gretole: però quando l'osso d'una gamba si rompe in più parti e con più pezzi, cioè che l'osso si stiaccia e fende, si dice, e's'è sgretolato. L'aste delle lancie quando si corre al bagordo e si rompono; si dice sgretolate. Onde disse l'Altissimo.

» Dettegli un colpo, e la lancia si sgretola
» Che parve una cannuccia di Peretola. (1)

18. *Brezzoloni.* Sono que' freddi che vengono l'anno mediante il soffiar de' venti; perchè brezza importa un poco di vento freddo che passi per uscio o finestra mal serrata, o sia che spiri la mattina; onde si dice; stamani è una mala brezza; o serra quella porta ch'ella getta brezza.

19. *Intirizzato.* Si dice il corpo morto freddo quando è rappreso sì, che levandolo su pare un palo. Dicesi ancora uno andare intirizzato, quando va intero, tolta la similitudine dai morti già detti. Dicesi ancora intirizzare di freddo, quando uno patisce freddo. Dicesi ancora per esser fatto aspet-

(1) *Gretole* secondo il Vocab. si chiaman pure quei vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli. E figuratamente disse il Buon. nella Tancia: *Queste gretole tue non ti varranno*; che il Salvini spiega per iscuse, sutterfugj, scappatoie. D'un uccello che sia fuggito di gabbia si suol dire: *egli ha trovato la gretola*, cioè la scappatoia, oppure supponendovi ellissi, quella tra le gretole ch'era rotta. Il Serdonati pone tra' proverbi (Vol. 3.) *Trovar la gretola*, e vi fa corrispondere il *rimam reperire* di Plauto (Curc. A. 4. S. 2.).

tare, come, per te io mi potevo intirizzare, tanto t' ho aspettato in vano.

20. *Celone.* È quel panno di più colori che del continuo si tiene su tavola o desco; è differente da tappeto in questo che il tappeto ha il pelo come velluto, e il celone è piano e senza pelo.

21. *Fango.* È terra della strada mescolata con acqua ma alquanto soda. Abbiamo queste voci che tutte importano terra mescolata con acqua: Belletta, che è quella che lascia il fiume quando vien grosso; e che seccandosi poi screpola e si apre: Mota che è quella che è per le strade il verno liquida come il savore: Fango quello ch' è nelle strade, ma più rappreso, ma però tanto che imbratta: Memma, quella terra molle che quando la calpesti ti affonda e non regge; onde si dice già ammemmato: Schizzo e zacchera è quella terra molle che andando ci salta su per le calze e su pei panni: Loto è proprio l'acqua torbida per terra, che vi sia dentro; pigliasi ancora pel sucidume del viso o delle mani.

22. *Tremare a verga.* Quando uno per freddo che gli faccia o per malattia che gli sopraggiunga trema forte, tolta la similitudine dalle verghe, che rimettono a piè degli ulivi, o di altri arbori, che sendo sottili e lunghe per ogni vento tremano, e ogni poco che si vibrino o crollino, si piegano e fanno come l' onda.

23. *Scrocchi.* Si chiama fare uno scrocchio, o

pigliar uno scrocchio chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliano, e poi si rivendano a contanti per manco: per chi le dà si chiama scroccare: quando si vende si dice far barocco: quando il medesimo che l'ha vendute a tempo le ricompera manco prezzo a contanti, si dice far un ritrangolo. Dicesi ancora scroccare e mangiare a scrocco, chi mangia a spese d' altri o chi gode cose d'altri senza pagarle. Il medesimo si dice andare a sovvallo, godere a macca, andare a isonne, andare in groppa, e fare un asso.

24. *Gongone.* È proprio quello enfiato che viene in una gota per duoli di denti, o nella gola per iscesa o altra malattia. Chiamasi ancora dare un gongone il dare un pugno nel viso, perché poi vi viene il livido e il tumore, a tale che la causa viene denominata dall'effetto che ne segue. (1)

25. *Gongolare*. È quel medesimo che è in latino *jubilare*, cioè aver grande allegrezza d'una cosa; onde si dice, tu gongoli, quando tu vedi far qualche male, perchè il più delle volte si piglia in cattiva parte.

26. *Tambelloni.* Questi sono una sorta d'em-

(1) Questa voce *gongone* non è nel Vocab. Oltre all'autorità del Cecchi si può citare il Lasca Str. A. 2. S. 1. *Poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la monna, o il gongone ec.* E poco appresso: *e così si dà il gongone*. Ma pare che presso il Lasca significhi una specie di scherno.

brici di terra cotta in quadro grossi tre dita, lunghi tre quarti di braccio, e larghi un mezzo braccio, tondi sul taglio più corto, che servono per murargli su'muricciolі da sedere: e perchè sono cosa materiale, però a uno spensierato se gli dice per similitudine tambellone e tambellonaccio. (1)

27. *Ne disgrado l'acqua delle giuggiole.* Si fa per la tossa o infreddatura un'acqua con le giuggiole e logrizia e altro, la quale si chiama comunemente acqua pettorale; che molto giova e opera per certo; onde quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene, si dice per similitudine: io ne disgrado l'acqua delle giuggiole. (2)

28. *Berghinelluzza.* Si chiama in Firenze una donna artefice, e plebea, come dire di quelle che stanno tutto il dì su l'uscio di sua casa ad incannar la seta, o filare a filatojo, e chiacchierare e novellare insieme; perchè bergolo è quello che cicala e chiacchiera volentieri. E però Fra Cipolla nel Cento novelle disse che Guccio Imbratta suo fante era il più nuovo bergolo del mondo. Berghinella adunque è tanto quanto dire cicala, plebea: dipoi il diminutivo berghinelluzza importa maggior cicala, e più plebea. È da avvertire che da questo Bergolare i

(1) Il Salviati comincia la Scena 4. dell'atto 3. del Granchio così: *Moccicone! baccellone! maccherone! mestolone!* Questi bei titoli son presso a poco sinonimi di *tambellone*.

(2) Di questo proverbio non riferito dal Vocab. si può citare un esempio del Lasca Str. A. 5. S. 8. *Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole.*

Fiorentini chiamano la loro Zobra grassa berlingaccio, perchè in quel tempo si fanno molti cicalamenti.

29. *Stare a sportello.* I giorni delle mezze feste in Firenze non si usano di aprir le botteghe affatto, nè metter fuori le mercanzie, ma solo tenere aperto quell'uscetto piccolo, che è nel legname che chiude la bottega, che si chiama sportello, onde quando uno vuol dire: io non son capace di questo negozio interamente, si dice, Io ci sto a sportello. (1)

30. *Rivoltare una cappa.* Usa alcuno avendo o cappa o sajo o mantello quando è logoro da un lato sdrucirlo e rivoltarlo dall'altro, o da rovescio. Il che per altro modo si dice, voltare la ragione dal canto suo; onde per similitudine quando uno é di una oppenione, o tiene da una parte è poi si rivolta e va dall'altra, si dice, egli ha rivolta la cappa, o rivolto il mantello: e per altro modo si chiama pesce duovo rivolto, presa la similitudine dalle frittate grosse, che nella padella si rivoltano, le quali i Fiorentini chiamano pesceduovi.

(1) *Stare a sportello* figuratamente par che significhi, esser men che mediocre in che che sia; e presso a poco equivale a stare a pigione nel senso pur figurato. Nella S. 8. dell'A. 5, della Strega del Lasca cit. di sopra Taddeo stolido bestione, che crede far tutto per eccellenza, canta una stanza a Farfanicchio suo ragazzo, e dipoi dice: *Che di' tu ora, Farfanicchio? parti che io sia, o ch' io non sia? ch' io ci stia a pigione, o a sportello? Che di', che di'? tu non rispondi?* Farf. *Che volete voi ch' io dica, o ch' io risponda altro, se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?*

31. *Questa è la canzona dell'oca.* Proverbio che si dice a chi dice sempre le medesime cose, come fa l'oca che sempre fa un verso medesimo. Dicesi ancora la canzona dell'uccellino.

32. *Dar l'orecchie ad un nano.* Questo mi è cosa nuova, che non l'ho più sentita. Non so se ê errato nello scrivere, o se pur vuol dire, dare una cosa a chi n'ha assai, perchè li nani comunemente hanno gran viso, e grandi orecchie. (1)

33. *Sacrofago.* Se è scritto bene non è voce Toscana, ma una greca e latina mescolate, che importa, divorator di cose sacre. Arcifanfano, si chiama un becco vecchio, cioè quello che in latino si dice *hircus*; ma per similitudine si chiama un uomo vituperoso arcifanfano, benchè il Morgante fingendo il nome d'un signore lo fece da Astarot chiamare l'arcifanfano di Baldacco per istrazio, come fece il Boccaccio nella novella di Maestro Simone li nomi delle Signore che fece dire a Buffalmacco, che andavano in corso, e si trovavano la notte a cenar con loro.

34. *Pur siamo da piè come il fumajo.* Questo non è cosa fiorentina, perchè essi non hanno cosa che chiamino fumajo. (2)

(1) Se mai fosse errato nello scrivere, e si potesse leggere: *Grattar le orecchie a un nano*, si potrebbe spiegare: *Piaggiare un dappoco*: poichè il Serdonati ne' Proverbi Vol. 2. dice, che *Grattar gli orecchi a uno* significa *piaggiarlo.*

(2) È ben probabile che sia errato il proverbio; perciocchè

35. *Non ti camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Hanno le donnicciuole un credere che l'uova di gallina che nascono il dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio salutifero a tutti i mali, e dicono che mai non si corrompe. Onde quando si vuol dire che uno è spacciato, si dice, e'non lo camperebbe tal uovo. (1)

36. *Entrare in gozzina di alcuna cosa.* Si dice quando uno si adira o di beffe, o di cosa che gli sia fatta o detta. Oggi si dice entrare in valigia, o esser tolto su, o uccellato, o burlato. (2)

tra'proverbi del Serdonati Vol. 3. 426, si legge: *Sempre siamo da piè come i funari*: ma la spiegazione del proverbio non v'è, nè altrove m'è avvenuto trovarla. Io mi darei a credere che significasse il tornar sempre a far la stessa faccenda; perchè il funaiuolo facendo la corda va passo passo all'indietro per un certo spazio, poi torna al filatoio e ricalca il medesimo spazio nel modo stesso, e ciò fa finchè dura il lavoro. Questo andare all'indietro ha dato origine all'altro proverbio: *Così andrebbe innanzi un funaiuolo*; e si dice d'alcuno che ha sì fatti aiuti o guadagni da supplire assai bene alle spese, e vantaggiare il suo avere.

(1) Il Cecchi lo ha usato figuratamente per campare da disgrazia. Masch. A 5. S. 7. *Chi tien quel d'altrui, e' non lo camperebbe l'uovo della Ascensione*. Così lo ha usato anche il Caro. Stracc. A. 1. S. 5. *Ora l'uovo dell'Ascensione non camperebbe me, nè quel Capitano, se il Governatore lo sa*. La qual maniera figurata può aggiugnersi al Vocab. il quale applica il proverbio a malattia solamente, citando una Cicalata del Dati.

(2) Il Vocab. non ha *gozzina*, ma bensì *gozzaia*, che vuol dir lo stesso, come mostran gli esempi ivi recati.

37. *Coccoloni.* Vuol dire star chinato in su le gambe, come sta chi alla campagna scarica il ventre. Dicesi ancora accoccovato, quasi che si covi le calcagna.

38. *La pelatina.* È un male che viene alle bestie, che pelatesi non possono mangiare: onde per ironia quando si vede uno che mangia assai si dice; e'debbe aver la pelatina. Quella degli uccelli si chiama la pipita. (1)

39. *Gargarozzo.* Il medesimo che gorgozzule, strozza o canna della gola; in somma il cannon della gola pel quale si respira. (2)

40. *Aver del calendario a fare una cosa.* Calendario è quello che tien notate le feste nelle quali non si opera: onde aver del calendario vuol dire aver poca faccenda. Dicesi anco per ironia per deno-

(1) Tra le lettere facete raccolte dal Turchi trovasene una assai lunga in lode della pelatina, ed è l'ultima del secondo Volume ediz. 1575. La pipita degli uccelli, o dei polli, che è un male che vien lor nella lingua, non pare che corrisponda alla pelatina. Il loro pelarsi chiamar si suole la muda o il mudare.

(2) Gargarozzo è voce usata nel buon secolo non registrata nel Vocab. che ha gargarismo, e gargarizzare. Il latino *gargarizare* è l'origine di queste voci. L'usò il Cavalca. Frutti della lingua ediz. di Roma 1754. p. 232. *Perchè la voce si forma nel gargarozzo, e poi procede fuori, vuol dire questa scrittura, che la voce della predicazione si dee formare dentro in del cuore.*

tar di saper poco; come ancor si dice: Io avrei del comprendonico, del nuovo pesce, e del goffo. (1)

41. *Alzar le mazze, o i mazzi.* Andarsi con Dio tratto dai viandanti, che alzando la mazza che hanno in mano vanno via; e dalle Gualchiere (se si dice i mazzi) che quando hanno finito di sodare i panni alzano i mazzi, con che gli sodano, all' aria perchè si conservino. (2)

42. *Aghiado.* Se è verbo vuol dire patir gran freddo, se è avverbio vuol dire ammazzato di coltello, ma vi si mette innanzi morto a ghiado: così l'usò Giovanni Villani. (3)

(1) Aver del comprendonico potrebbe corrispondere al *cerebrosus* latino, e secondo l'uso diremmo cervellotico. Così cervellotica si chiamerebbe una cosa detta o fatta dighiribizzo. Il Magalotti Lettere scientifiche Fir. 1721. 292, dice *rimazione di nomi, fatta così su due piedi, e de jure cervellotico*. Ma il Serdonati V. 2. car. 78. spiega così il proverbio: *Egli ha del comprendonico. Egli apprende. resta capace. Dicono anco: egli ha dell' intendacchio in quantità.*

(2) Il Cecchi nella rappresentazion di Tobia MS. A. 1. S. 2.
S' e' non fosse l' amor ch' i' porto al vecchio,
E che e' me ne incresce ora veggendolo
Povero vecchio, e cieco, e l' affezione
Che io porto al figliuol, che l' ho allevato
Si può dire, io avrei tolto su i mazzi,
E alzato a marin; fossine poi
Uscito quello ch' e' poteva uscirne.
Alzare o torre su i mazzi, e alzare a marino son due proverbi che vengono a significar l'istesso. Del primo il Vocab. ha un solo esempio del Salviati; del secondo non ha esempio alcuno.

(3) Ghiado è anche nome e vuol dir gran freddo. Oltre

43. *Berlingozzi.* Così di pasta e d'uova cotti in forno. Il Berni interpretò che i *bozzolai* Veneziani fossero i nostri Berlingozzi. (1)

44. *Dare il mattone.* I sartori quando hanno cucito un rimendo, o un ribattuto perchè non si vegga o venga bene spianato tolgono una pietra morta che chiamano il mattone, e lo fanno rovente al

due esempi che reca il Vocab. si può addurne uno del Salviati nel Dialogo intitolato *il Lasca*, e pubblicato sotto il nome d'Ormannozzo Rigogoli p. 50. *Uno Scrittor dappoco pusillanime, e abbrevidato ec. per tutto il tempo della sua vita si muor di fame, e di ghiado ec.*

(1) Secondo un passo della Geva dell'Allegri p. 8. pare che su i berlingozzi si ponesse il zucchero. Il Lasca, Sibilla A. 5. S. 7. nomina la materia con che si formavano. *Margherita* Chiesonmi elleno altro? *Chiara.* Non ve ne ricordate voi? *Mar.* Ah Ah; Suora Agabita il zucchero. *Chiar.* E Suora Arcangiola la farina, e l'uova. *Mar.* L'una pei zuccherini, e l'altra pei berlingozzi. Nella Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca Firenze 1589. pag, 10. *Nascono le biade, e sopra tutto il grano, del quale facendosi farina ne vengono le stiacciate infogliate, il pan buffetto, berlingozzi, e mille altri stranguglioni.* Questo passo della Lezione, che io credo essere del Lasca medesimo, mi dà colla voce *stranguglioni* occasione di considerare quel luogo del Decamerone G. 5. N. 10. ove si legge: *Quando c' invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, et a noverare le pentole e le scodelle: e peggio che noi siamo messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi, et alle vecchie gli stranguglioni.* Il Vocab. dopo aver detto che stranguglione è malattia de' cavalli, e che si dice anche negli uomini una malattia delle glandule della gola dette tonsille, aggiugne nel paragr. 2. che si prende per nfermità in genere, ma non grave, e ne reca per esempio

fuoco: mettonci poi sopra una pezza lina, e con una spugna immollano; mettonci poi sopra il panno che vogliono spianare, e con un istromento di legno.... largo dalla testa e stretto nel mezzo, che chiamano il bonzo, pigiano e stropicciano forte finchè tal costura si spiani. Questo modo di fare si chiama, dare il mattone. Onde per similitudine quando uno ha fatto fare un altro o condottolo a cosa che non doveva, si dice, tu gli hai dato il mattone. (1)

45. *Tu gli hai dato una battisoffiola delle buone*. Battisoffiola è dare a credere una cosa a uno

il passo del Decamerone riferito di sopra. In esso è un'ellissi di verbo, che si potrebbe supplire con *si danno*, o con altro verbo equivalente. A me pare che tra la parte delle giovani, e quella delle vecchie vi debba essere una certa corrispondenza di cose, che possano esser rette naturalmente dal verbo dare o serbare, o simili. Ma intendendo in quel luogo *stranguglione* per infermità io non vi trovo alcuna corrispondenza. Egli è poi certo che nel passo del Lasca sopra allegato *stranguglione* non significa infermità, ma cosa mangiabile fatta di pasta: nè dia noja la stravaganza del nome, perocchè ho udito nelle campagne esser chiamati strozzapreti certi ignocchi di pasta, cotti e conditi come i maccheroni, o i tortelli. Posto ciò il passo del Decamerone verrebbe a dir questo; che alle giovani si danno i bocconi più delicati e squisiti, e alle vecchie le coserelle di pasta. Io pongo bensì questa spiegazione come semplicemente probabile, nè ardisco asserirla come vera senza alcun dubbio.

(1) Il Serdonati Vol. 1 car. 336. pone il Proverbio così: *Dare il mattone, o Dare il mattone alla lingua*; e questa seconda maniera può forse significare, tener la lingua in dovere.

che gli torni danno, e la non sia, come sarebbe dare a credere a uno che i birri lo cercassero, o che il tale voglia fare seco quistione; e il vocabolo *delle buone* in simili modi di dire si piglia pel contrario, come è, io ho un buon male, una buona febbre, che vuol dire grande, e assai.

46. *E' l'ha piantato come un zugo a piuolo.* Che cosa sia zugo s'è detto di sopra, e come s'intenda pel membro virile: le fave e la lattuga e cose simili si piantano in terra, fatto prima un buco con un piuolo di legno, e si chiama piantare a piuolo. Dicesi adunque quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo e indugia a irvi, egli m'ha piantato a piuolo. L'aggiungervi come un zugo è per dileggiare, quasi come se io fossi nn zugo. Da questo nasce l'altro proverbio: *E' par che tu pianti porri*, quando uno bada e pena molto a fare una cosa; perchè chi pianta porri va per le solca ponendoli adagio adagio.

47. *Iscartare uno.* Porlo da parte e non lo volere. Similitudine tolta da chi giuoca a' trionfini, o a ronfa, o a primiera, che le carte ch'e' non vuole le scarta. Dicesi ancora, tu hai dato nelle scartate, quando uno s'abbatte in cosa che non vorrebbe, o trista. (1)

(1) In una Lettera in proverbi dell'Arsiccio Intronato, cioè di Antonio Vignali, che è stampata, ma molto rara si legge: *s' io darò nelle scartate, mio danno.* Il Vocab. spiega pure il proverbio, e ne reca gli esempi.

48. *Questa pesca oramai avrà il nocciolo*. Pesche sono quelle frutte che son dette persiche; il nocciolo è quell' osso che hanno dentro; e quando si vuol dire che una cosa è fatta, o che ella riuscirà a perfezione, si dice, la pesca avrà il nocciolo. (1)

49. *Trafurello*. È proprio quegli che per frode o inganno cerca di far danno a chi che sia, ed è quasi come giuntatore: solo vi è questa differenza che giuntatore è ingannare a viso scoperto, e trafurello, giuntar con astuzia, frode, inganno, e in cose di non grande importanza; che altrimente sarebbe baro, mariuolo, o barattiere. (2)

50. *Il piacere del Magnolino*. Si dice quando

(1) Manca al Vocab. questo proverbio. Ne dà un esempio il Cecchi Servig. A. 3. S. 9. *Questa pesca averà il nocciolo: Qui dentro sono i trecento ducati*. E il Lasca. Sibil. A. 2 S. ultima in fine *Oggimai questa pesca avrà il nocciolo*.

(2) Da giuntare s'è dato a taluno per istrazio il nome di Giuntone. Brunetto Latini, Pataff. Cap. 9. *Lascialo andar, ch' egli ha nome Giuntone*. E il Corsini, Torracch. C. 2. 29.

O Giuntone, o Giuntone (era sì fatto
Il nome del gigante) olà Giuntone,
Vieni Giuntone, (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone)
D' un' altra dama abbiamo acquisto fatto;
Ma 'l sordo a' detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma con la preda al collo
Ratto si fuggì via; Giunton giuntollo.

Rispetto alla voce *baro* è da osservare che il Cecchi l' ha usata pure nel femminile. Servig. A. 3. S. 3. *E' mi par vedere Che questo fatto sia tra bara e baro*.

uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno: tratto da Benedetto Magnoli cittadin fiorentino detto il Magnolino, il quale di verno quando pioveva andò in mantello, capuccio, e in zoccoli da Firenze a Pisa per una strada fangosissima: essendo domandato perchè l'aveva fatto; per piacere. (1)

51. *Gl' impacci del Rosso*. Questi fu uno che sendo sul carro per andarsi a impiccare per solenne ladro, e sentendo il carro rimbalzare per essere il lastrico della strada guasto, chiamò il bargello e lo pregò che da sua parte dicesse ai Sigg. Ufiziali di Torre, che allora erano sopra il far lastricar le vie, che facessero rilastricar quella, perchè egli era una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi avesse a scuotere così le budella in corpo; e così dall' avviso di costui nacque il proverbio già detto.

52. *Stare alla riprova*. Si dice quando uno è preso dalla corte per un delitto, e lo nega, che un altro gli viene contro per convincerlo, ed è lo stesso che stare al paragone. (2)

(1) Il Serdonati spiega diversamente questo proverbio. V. 3. *Spassi del Magnolino. Il Magnolino dicono che fu un galantuomo, che volentieri dava mangiare agli altri, ed egli stava digiuno a vedere*.

(2) Il Cecchi somministra un altro esempio di questo modo di dire. Sammaritano. A. 3. S. 6. *Diceva un valentuomo che il bugiardo, s' e' vuole esser tenuto veritiero, gli bisogna osservar bene tre cose .... La seconda allegar per testimonj*

53. *Ha della cornatura*. Non l'ho mai sentito dir così, ma bene, egli è di quella cornatura, cioè di quella natura, e si piglia in mala parte, cioè quando è uno di sua testa e capone.

54. *Il caso tuo nella fine sarà un dondolo.* Tu sarai impiccato, perchè dondolo si chiama una cosa che pende attaccata. Dicesi ancora un penzolo. Ancora dondolo vuol dire passatempo e spasso; ma si dice, io sono stato a dondolo.

55. *Tu fai la gatta di masino*. La quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa.

56. *Dormire al fuoco.* Si dice di chi è sciocco, e massime di chi non si cura di quello che la moglie si faccia e per altro nome si chiama becco pappataci. (1)

persone o cose le quai sien lontane molto dal luogo dov' egli è, sì che non possano venire alla riprova.

(1) Il Vocab. spiega questo proverbio con l'altro, Dormir con la fante, e dice che significa, essere spensierato. Il secondo pare che voglia piuttosto dire, esser semplice ed ignorante come un fanciullo: e credo che nato sia dall'uso nelle famiglie di tenere i piccioli fanciulli a dormir colla fante o serva. Dir dunque ad uno: *tu dormi con la fante*, è un dargli di fanciullo. Ecco un esempio di questo proverbio. Cecchi Lezione di Maestro Bartolino ec. sul Son. del Berni, Passere, e beccafichi ec. Fir. 1583. pag. 20. *Chi si mette, come ho fatt' io per queste Accademie a leggere una lezione, volendo parer d' aver rovigliato ogni cosa, e d' essere stato studioso, e di*

57. *Tu farai la natta ai vermini.* Tu sarai arso; perchè la carne di quelli che sono arsi non s' invermina, cioè si corrompe. Dicesi ancora; il fatto tuo se n' andrà in fumo.

58. *Par che gli sia caduto la gragnuola addosso*. Si dice di uno che sia stato sbattuto, e perciò stia sbalordito; tratto dalla similitudine delle vigne, o frutti percossi dalla grandine, la quale i Toscani chiamano gragnuola. (1)

59. *Fare una Batosta*. Batosta e bisticcia si chiama quel disputare con voce alta che fanno insieme due o più.

60. *Far la zuppa nel paniere*. Si dice di quelli che fanno fanno e non approdano cosa alcuna, siccome chi facesse la zuppa nel paniere versrebbe il vino e non immollerebbe il pane: onde dice il proverbio, chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere. (2)

non dormir con la fante, fa come la piena, che si caccia innanzi ogni cosa ec.

(1) Il Vocab. che nota questo proverbio alla V. Gragnnola non allegane alcuno esempio. Lasca Sibill. A. 1. S. 3. *Senti, come ella parla umile! s' e' non pare che le sia caduto la gragnuola addosso!* E il Cecchi negl' Incantesimi in prosa A. 5. S. 5. *In casa e' par sempre che e' gli caschi la gragnuola addosso, e sempre mugola, e sempre ci ho ricadia.*

(2) Il Lasca al Buonanni Egloghe e Rime Livorno 1799. p. 233.

Se tu fai questi canti per burlare
Te stesso, e chi gli legge, e chi gli sente,

61. *Tu fai il fanciullo delle stinche*. Le stinche sono le prigioni o carceri pubbliche di Firenze, dove sono sempre confinati e chiusi molti prigioni, e perchè non potendo andar fuori a comperare loro bisogne per vivere, bisogna che mandino fanciulli e donne, che stanno quivi per far servigi a prezzo, e perchè i fanciulli nell' andare a spendere sempre trappolano qualche quattrino o cosa ai poveri prigioni, però quando uno nel fare i fatti d'altri furfa qualche cosa si dice, egli ha fatto il fanciullo delle stinche, cioè fattosi la parte da se. (1)

62 *Tu sei più ghiotto che il can di babbo nero*; che si avventava alle lucerne dipinte. E più dotto che il can di Buraffa che mangiò un sacco di lettere, che trovò in una camera dove stette chiuso. (2)

Chi gli ministra, e chi te gli fa fare,
Tu sei per certo un poeta eccellente:
Ma se tu fai da vero, e pensi dare
Con essi spasso e piacere alla gente,
E per mostrar d' intendere e sapere,
Fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

(1) In vece di fanciullo si dice anche fattorino. Il Cecchi medesimo, Maschere A. 4. S. 11. *Ch.* Io voglio ire a comprar; datemi ancor sei giuli. *M.* Eccone tre; Non fare il fattorin, sai, delle stinche. *Ch.* In verità che la pentola è grassa da digrassarla. Il Serdonati V. 2. car. 331. Il fanciullo delle stinche. *Non dava mai il resto*.

(2) Il Serdonati Vol. 1. così spiega questo proverbio. *Come il can di Babbo nero. Era tanto ingordo della carne che non perdonò mai occasione alcuna che potendo rubare non rubasse; e una volta s' invaghì sì fattamente d' un osso che vide che non potendolo arrivare, sempre di lontano il guarda-*

63. *La grazia di Marco di Senso*; che avendogli a essere tagliata la testa, chiese di grazia di essere impiccato; domandato perchè, disse: perchè, degl' impiccati ne campa qualcuno: ma non toccò a lui. (1)

64. *Come disse la botta all' erpice*. Botta è il rospo; che essendo in un campo le passò sopra un contadino coll' erpice; onde avendo tocco una gagliarda stretta disse: senza ritorno. Dicesi a uno che vada via, a cui tu voglia male.

va, e tanto lo contemplò che in tale atto diventò guercio. Dicesi di coloro che troppo amano la carne.

(1) È ancora tra' proverbi del Serdonati Vol. 3. ma spiegato diversamente, e forse peggio, in questa guisa. *La grazia di Senso. Fu condannato a essere impiccato, e per grazia ebbe che gli fosse troncata la testa*. Il nome Senso si trova eziandio nelle lettere di S. Caterina da Siena T. 2. 347. ediz. del 1713. Evvi un Lodovico Sensi Perugino autore di varie opere.

PEZZI

TRATTI

DALLE COMMEDIE INEDITE

DI

GIO. MARIA CECCHI

LE PELLEGRINE.

Pare che questa Commedia fosse composta per uno della regnante Famiglia Medici, come apparisce dal Prologo, il quale così comincia.

Noi siamo, Uditor nobili, quà oggi
Per recitarvi una Commedia nuova
Detta Le Pellegrine: nuova dico
Per non esser più stata recitata,
Ancor che sien passati già più anni
Che la compose l'Autore medesimo
Vostro; nè vi pensate ch'ella sia,
Io vi dirò così, invecchiata in casa
Più che l'altre sorelle (poi che alquante
Nate dopo son fuori uscite prima)
Perchè la fosse o più brutta, o men savia;
Ma le è accaduto ciò per accidente
Onorato; e ciò fu che sendo stata
Chiesta, è ita a'servigj d'un Signore

Serenissimo, e grande al paragone
Di quanti ne fur mai: le è bisognato
Starsi lì fin che chi discioglie il tutto,
L'ha con suo gran dolor libera e sciolta.
Così sendo tornata a casa il padre,
Ha egli molto soprastato a darla,
Pur l'ha poi data. Ecco oggi dunque a voi
Le Pellegrine: siate lor cortesi
Del solito silenzio, e di quell'animo
Lieto, che all'altre avete dimostrato;
Perchè speriam di soddisfarvi quanto
V'abbiam mai soddisfatti in questo genere. ec.

Pell. A. I. S. I.

. . . . oibò!
Egli è un appaiamento peggio che
De' polli di mercato.
Parla di marito vecchio, e di donna giovane. Appaiamento *manca al Vocabolario.*

Pell. A. I. S. I.

Trappola . . . . Che dice
La fanciulla? *Cammillo.* Eh che aiutasi con l'arme
Delle donne; col pianger. *Trapp.* Le dappoche
Adoperan cotesta, le d'assai
Adoperan l'astuzie.

Pell. A. I. S. I.

Egli lo mise in casa con promessa
Che stamattina e' dovesse pigliarsi
Per un gherone. *Cioè andarsene con Dio.*

Pell. A. I. S. I.

Oh! cotesti padroni è buon servire,
Che non fan come l'asino al corbello.

Quando l'asino ha mangiato il fieno, o la biada dà de' calci al corbello ove essa era. Si suole anche dire: quando l'asino ha bevuto dà de' calci alla secchia. È proverbio che significa l'ingratitudine d'alcuno, che avendo ricevuto un benefizio strapazza chi gnene ha fatto. Nell' ultima scena dell'Atto 5 *di questa commedia, Trappola rispondendo a chi asseriva che le cose s'erano accomodate senza sua opera dice così: sì sì date de' calci ora al corbello. Il Lasca per buffoneria arrovescia il proverbio. Pinz. A.* 2. *S.* 6. Non pensar, Giannin mio, che io faccia come il caval grosso, che poich'egli ha mangiato il vaglio, dà de'calci alla biada. *Come nella strega A.* 4. *S.* 3. *in bocca d'uno sciocco rovesciò l'altro proverbio:* Chi ha paura di panico non semini passere. *Questo proverbio del Cecchi manca al Vocab.*

Pell. A. I. S. II.

. . . . Mogliama non se ne contenta,
E come la lo sa l'ha a trarre i ferri
Per l'aria. *cioè scalciare, imbizzarrirsi.*

Pell. A. I. S. II.

E per una pianella che s'appai
Si fanno cento zoccoli spaiati.

Cioè per fare una cosa che riesca perfettamente si fanno cento tentativi. Spaiare *nel Vocab. è senza esempio;* e spaiato *manca.*

PELL. A. I. S. II.

Noferi . . . . E poi a voi, Compar, si può
Dire ogni cosa in confidenza: io ho
Quel mio nipote Cammillo, il figliuolo
Di Fazio mio fratello, che le ha posto
L'occhio addosso, e mi bazzica per casa
A tutte l'ore, e non posso cacciarlo:
Ed ho veduto certi cenni . . . . basta
Io ho voluto levar via la stoppa
D'attorno al fuoco: come l'ha marito
Pensici lui.

Parla di una fanciulla di cui ha conchiuso il matrimonio.

PELL. A. I. S. III.

In fatto quelle bestie, che non vanno
Di portante fracassano altrui l'ossa.

Di portante *per una particolare andatura del cavallo ha il Vocab., ma manca d'esempio.*

PELL. A. I. S. IV.

Nastasia. Sì sì lasciate pure a me lo incarico.
Cammillo. Usaci diligenza. *Nast.* A rivederci.
Noferi in disparte. Che combibbia fia questa?

Il Vocab. spiega combibbia *per bere insieme. Qui vale concordato, o come dice il popolo, fare un accordellato.*

PELL. A. I. S. IV.

Cercatevi di serva; come torna
La padrona io vi pianto, ch'io vo'stare

Dov'io non sia tenuta una brescialda.
Brescialda, *donna di poco onore, che oggi si direbbe bresciana. Manca al Vocab.*

Pell. A. II. S. II

Cammillo . . . . Di che
Vi potete dolere o tu, o ella
Del fatto mio? *Nastasia.* Uh fumosetto!
I' mi burlo con voi a sicurtà.
Fumosetto *manca al Vocab. che ha fumoso per superbo. Qui vale adirosetto, e come si dice oggidì, che prende facilmente i fumi.*

Pell. A. II. S. III.

Ella favella in mo' ch' e' par ch' ell'abbia
I pedignoni nella lingua.
È detto d'una Francese, che avea imparato pochissimo della lingua Italiana.

Pell. A. II. S. VI.

. . . . S' ella sarà rosa
Ella dovrà fiorire avanti a Giugno.
Il Vocab. manca d' esempio di questo proverbio.

Pell. A. III. S. I.

Trappola . . . . . Oh! i' sono il nuovo grappolo
A darmi la gabella degl'impacci,
E cercar di drizzare a lor dispetto
Il becco agli sparvier. Ma s'io lascio anco
Correr l' acqua alla china, e che e'si scoprano
Questi tranelli per fattura mia
Tutti, chi sa ch' i' non guadagni il pane

Per sempre in Galeata, o qualche buffa;
Che questo Fazio è di boia, ed ha il caldo,
E rotto più che le brache d'un povero.
E sì me l'atterre' senza promettermela.

PELL. A. III. S. VII.

. . . . . Nel terren morvido
Ogni ferraccio vi si ficca dentro.

Detto figurato che significa: senza opposizione tutto si fa facilmente.

PELL. A. III. S. VIII.

Trappola parla a Fazio di forestieri arrivati per posare nella di lui casa.

E'sono andati con messer Cammillo
Alla Nonziata, ed io son corso a dirvelo,
Acciò che voi mettiate l'acqua in molle.

Detto in burla per preparare il rinfresco.

PELL. A. IV. S. I.

Io non intendo questa trama, e dubito
Di non esser cucito a refe doppio.

Cioè di non essere ingannato con doppiezza. Il Vocab. manca d'esempio. Il Cecchi nel Corredo A. IV. S. X. Ediz. Venez. 1585. *citata dal Vocab.* Mi piace, E'si chiama cucire a raso doppio. *Ma quel raso in vece di refe è senza fallo uno degl'innumerabili errori, de'quali è piena quell'edizione*

PELL. A. IV. S. VI.

Alberto. Dicono i Greci: donna, fuoco, e mare

Tre male cose; e quell' altro lor disse
Che il fumo, e il fuoco, e la donna ritrosa
Cacciano l' uom di casa. Io non vo' dare
A quel meschin di Noferi altro inferno,
Ch' e' mi pare un dabbene uomo. *Lando.* Sì egli è
Di quegli che son buon tre volte. Se
La fosse stata mia moglie, alle due
Parole sue io le avrei fatto nascere
Una voglia di pesca in sur un occhio.

Il Vocab. alla V. Pesca paragr. III. dice che si chiama così anche quel livido, che resta sul volto per percossa. Il Cecchi ha usato questa voce in sì fatto senso. Moglie in versi A. IV. S. III. Il povero corbo ha una pesca sì fatta sur un occhio, e un piè svolto.

IL DIAMANTE

Commedia recitata nel 1585.

NEL PROLOGO.

Ma tra tutte le cose, in che si possono
Pigliare degli abbagli, e in che si pigliano,
Le gioie son la principal. La causa
È che non sendo cosa necessaria
Al ben esser, nè anco pure all' essere,
Ma solo a pompa, messer lo capriccio
Può fare in quelle a suo modo il giudizio
Pigliando in cambio d' ostriche de' granchi.
. . . . come proprio
Oggi vedrete che accadrà ad un medico

Nel comprare un diamante, onde la favola
Nostra ha cavato il nome, perchè nomasi
Il Diamante, composta dal medesimo
Che tante ne ha composte, che venutovi
È forse a noia; ed ha in somma fattala
Nuova a requisizion di certi nobili
Amici suoi sopra d'un caso occorso quì
In Firenze non è gran tempo ec.

DIAM. A. I. S. I.

Curzio . . . . . Ricordati
Che chi aspetta sta, sai, su la sveglia.

Sveglia macchina da tormenti. Qui vale figuratamente stare in pena, o come pur figuratamente si dice, star su la corda. Il medesimo Cecchi nella Moglie in versi A. V. S. II. Lasciami andar via che e'non mi trattenessin quì tre ore, che il povero Ridolfo è su la sveglia. *Manca al Vocab.*

DIAM. A. I. S. I.

. . . . . . Odi quà, al gatto vecchio,
Dice il proverbio, dagli topo tenero.

Parla d'un vecchio che voleva per moglie una ragazza di 16 *anni*.

DIAM. A. I. S. I.

. . . . . . Bisognò al medico
Mettere la figliastra in monistero
In serbanza in sin che i' tornassi, e stavasi
Questo filo appiccato, e faceva opera
Di farmi avere in Pisa un'ordinaria
Di medicina: stando in questi termini

Tutto il negozio, venne voglia al medico
Di volere pigliar la terza moglie.

Figliastra *manca al Vocab. che ha figliastro: manca pure la voce* ordinaria *presa sustantivamente per Lettura ordinaria*.

Diam. A. I. S. I.

.... Io ancor piglio
Costei per mia mezzana, prima ugnendole
Con unguento di zecca le carrucole.

Diam. A. I. S. I.

...... Oh diavolo!
Voi la campaste ch'e'non era giovane,
Ch'e'vi are' cartellato.

Cartellare *per isfidare a duello manca al Vocab.*

Diam. A. I. S. II.

...... Ai medici
Cascano i fegatei dalle calcagna.

Sguazzano nei danari

Diam. A. I. S. II.

Gherardo a Scacchia sensale di ma trimonj

.... Pela la gazzera,
Come si dice, e non la fare stridere.
Sollecita, e non star tutto dì a dondolo
Su le pancacce, o là in mercato vecchio
Ad appostare i buon bocconi, e correre
Dove senti buon vin, come le pecchie.
Ancor io mi torrei tutti i miei comodi.

Pelar la gazzera ec. *Il Vocab. ha questo proverbio a Gazza e cita Cecchi Esalt. della Croce.*

DIAM. A. I. S. II.

Gherardo . . . . . Il garbo di cotesta giovane . . .
Scac. Dite fanciulla. *Gh.* Mi va molto ad animo,
E se l'è bene quanto a me un po' giovane
D'età.. *Scacc.* Che importa? delle bestie giovani,
Dice il proverbio, mai non se ne scapita.

Il Vocab. alla V. Bestia paragr. IV. pone il proverbio, Delle bestie giovani ec. *e cita il Cecchi Donz. con parole un poco diverse. Utile vi sarebbe anche l'esempio che qui si trova.*

DIAM. A. I. S. II.

Gh. Di'chi' i'son ricco, liberale, e prodigo.
Scacc. Dirò io le bugie? *Gh.* Oh! e' non ci ha medico
Che abbia più bello studio, e masserizia
Più doppia e doviziosa. *Sc.* Eh quanto all'essere
Ricco io lo so: ma il liberale e il prodigo . . . . .
I'mi tentenno, a dirne il ver, nel manico.

DIAM. A. II. S. IV.

Mosca paggio del medico.

Sì essendo il vostro paggio
Vestitemi a livrea di verde indugio
Con una cioccolina a una manica
Di bianco aspetta.

DIAM. A. II. S. IV.

Gherardo . . . . . Balia, portale

Te' questo fiaschettin, ch'è d'acqua d'angioli.
Balia. Uh come sa di buono!

Il Vocab. manca d'esempio alla V. Acqua d'angioli.

DIAM. A. II. S. VIII.

Mosca. Qui si legge sul nostro libro; diavolo
Fallo, che in sua vecchiaia e' muti specie,
E ch'e' diventi il ventotto de' Germini?

Il proverbio, si legge sul nostro libro, *significa si parla, o si mormora di noi. Il giuoco che oggi dicesi Minchiate fu detto anche Germini, Tarocchi o Trionfi. Il Vocab. alla V. Minchiate cita solamente il Malmantile. Ma Minchiate o Sminchiate si è detto anche più anticamente. Nel Comento di Pietropaulo da San Chirico al Capitolo della Primiera del Berni Roma* 1526. *si legge alla prima pagina del Foglio D.* giocarsi in tutto di un carlino in quarto a Tarocchi, o a Trionfi, o a Sminchiate che si sia.

DIAM. A. III. S. IV.

Era stato detto al medico, Ch'e' viveva di buio come le piattole: *ond' egli incarica Mosca suo paggio che racconti come si viveva in sua casa*.

Mosca . . . . Come si può vivere
Altro che assai di tempo in casa un medico?
Ecco egli è quasi da chiamarlo vecchio,
Se e' non si resta perch'egli ha a tor moglie,
E ch'e' par quasi giostrin di contrario
Marito, e vecchio. Ci è la balia vecchia:
La mula può aver tutti gli ufizj,
E può anco allegare il privilegio

Dell' età, quando non volesse attendere
Allo stato. Io credo, s'i' non muoio
In questo mezzo, d'invecchiare. Restaci
Il ragionare alquanto del cibario:
Il qual si fa d'ordinario ogni quindici
Dì, e non manco dall' undici alle dodici
Once di bue, o sì di porco maschio
Con tantino di fuoco adagio adagio,
Ch'e' vien cotto ch'e' par proprio di zucchero.
Gli altri dì poi rispetto al calendario
Vengono donna bietola, e ser cavolo,
E il padre porro, e il condottier dell'aglio,
Che ci fanno sguazzar con poco spendere.

Diam. A. III. S. IV.

Scacchia. Eh, maestro, e' sarebbe una limosina
Che sapesser la vedova, e la Livia,
Queste stiticherie, e vi voltassero
Il bel di Roma, o sì vi desser l'ambio
Come alle mule. *Gher.* Chi non ha da dazio
Non cura punto se i dazzini il cercano.

Il Vocab. manca d'esempio alla V. Stiticheria: *non ha il proverbio.* Chi non ha da dazio ec. *e neppure la V.* Dazzino, *che è il riscotitore dei dazj.*

Diam. A. III. S. VI.

Curzio . . . . Ascoltatemi,
Messer Emilio mio, e consigliatemi
S'e' vi par d'ingarbar questo negozio
Per questo verso,

Il Vocab. alla V. ingarbare *ha un solo esempio del Galileo.*

Diam. A. III. S. VIII.

Gherardo che vuole andare a casa della dama dice al Mosca.

Gh. Io ti vo' menar meco; ma sai, gracchia,
Fa' delle tue. Talvolta per discredermi
Io parlo teco per qualche occorenza;
E tu hai preso perciò tanto orgoglio
Ch'è una disonestà: onde chi odeti
Tienti un improntuoso, e me un debole.
Perciò se un parla, lascia me rispondere:
Piuttosto poi da te a me di' l'animo
Tuo, ed io l'avrò caro carissimo.

Improntuoso *per impronto* manca al Vocab.

Diam. A. III. S. VIII.

Mosca. E perch'io burlo, e burlando trafiggolo
Così un pochetto, e'si risente, e dammene
Una canata; ma come i can botoli
E'morde e non istrigne; ed ha il povero
Sgraziato tante e tante battisoffiole
Ch'egli è impossibil ch'e'ci possa vivere.

Diam. A. III. S. IX.

Gherardo esce dal barbiere tutto pulito per andare in casa della dama, e dice alla balia.

Rifommen'io? *Balia*. Di che sorta! e putitemi
Di mille buoni olori. *Gh.* Il putir, bestia,
Si dice delle cose che son fracide.

Diam. A. IV. S. III.

Crezia. A giudizio mio il nostro medico
Farebbe ben per un pezzo a levarsele
D'attorno, che le fa crescer l'ambascia
Con tante e tante sue sazievolaggini.
Nel Vocab. è sazievolezza, e manca sazievolaggine.

Diam. A. IV. S. V.

Mosca e il Fattor dello speziale.

Mosca . . . . . . Ed in cotesta pentola
Che vi è dentro di buono? *Fatt.* Ecci una pittima
Che se l'ha porre calda in su lo stomaco.
Mos. Spesa gettata tutta via. *Fatt.* La causa?
Mos. Per far cotesto era eccellente il medico,
Ch' e' non si può trovar la meglio pittima.
L'esempio di pittima *nel secondo significato manca al Vocab.*

Diam. A. IV. S. VII.

. . . . Se la stesse in dubbio,
Usaci sei parole attorno, Crezia,
Di quelle buone che tu saprai, cavale
Dall' orciolin della celloria,
Orciolin della celloria: *detto figurato per denotare il ripostiglio della quint' essenza del cervello*.

Diam. A. V. S. IV.

Crezia, e *Attilio*.

Crezia. Hanno tanta allegrezza ch' egli impazzano.

At. Chi impazza? *Cr.* Ognuno, il medico, la vedova,
La Livia, infino alle predelle ballano,
E voglion fare andar le gatte in zoccoli.

I RIVALI.

NEL PROLOGO.

Com' oggi si vedrà nella Commedia
De' Rivali composta dal medesimo,
Che già molt' altre, e il Servigial per ultimo
Vi diede in questo luogo ec.

Riv. A. I. S. I.

Anselmo . . . . Pazienza.
Disse cattivo a lei nascendo povera.

Il Vocab. ha Dir buono, e dir cattivo. *Spiega* dir buono *per aver la fortuna favorevole, e pone un esempio del Gelli Sport*. Dir cattivo *vale il contrario, ma non ha esempio*.

Riv. A. I. S. III.

Barbera . . . . Oimè!
Ch' e' ne sare' seguito morte d' uomini.
Il giovane venuto qui a studiare
Ci aperse casa, e pigliando amicizia
Con un Dottor da Massa, e praticando lì
Per casa con due suoi figli domestica-
mente s'innamorò d' una figliuola
Di lui non maritata. *Domenico.* Oh! e'sarà l'asino
Del pentolaio. *Barb.* E sì la fece chiedere
Per moglie, ed il Massan cedeva a dargliela,

Sempre ch' e' fosse statoci il consenso
Di suo padre: onde Emilio ne scrisse
A Pontremoli al vecchio, ma tornò
Col non altro la supplica.

Morte d'uomini *significa grandi disgrazie.* Sempre ch' e' fosse ec. *La particella sempre è qui condizionale,* e *vale, purchè.* Col non altro ec. *è la formula con che si disapprova la supplica, che oggi si direbbe col visto.*

Riv. A. I. S. IV. intera.

Basilio vecchio, e Sgalla treccone.

B. Sgalla, la cosa va bene. *S.* Mi piace.
B. La fortuna è dal tuo. *S.* La non può essere
Dal mio, ch' ella non sia dal vostro *B.* Ehi Sgalla
Amorevole, pensati che io
Ho preso ad aiutarti e favorirti:
Lasciati pur governare. *S.* A che siamo?
B. Avrai la moglie, e presto; ma avvertisci
Che avendoti io dato avviamento,
E facendoti aver moglie, e una dote
Di quella qualità, che tu non sia
Una civetta, o facci come l'asino
Che ha mangiato la biada, intendi. *S.* Ditemi
Pur quel ch' io ho da far. *B.* La prima cosa,
Quanto al traffico, guarda di non perdere
E mandar male il capitale e il credito.
Quanto alla moglie, trattamela bene:
Non giuocar, non andare alle taverne;
Statti pianettamente, e bada a vivere;
Fa' masserizia, sai, pe' naccherini,
Che verrano sì, e tosto; perchè in polli,

Ed in brigata si vien tosto, e poi
Cerca del fatto mio. Stu mi conosci,
E va'mi a' versi, buon per te. *S.* Messere,
I' son per fare a vostro modo, ma
Il male è solo quell' avere a rendervi
Que' po' di soldi, ch' i' ho su la bottega.
I' ho credito adesso, e mercè vostra
Vo innanzi, ma volendo il vostro, i' resto
Appunto appunto sì come Ser Noferi.
B. O perchè ti dich' io, attienti a me?
S. E chi lo sa? *B.* Portandoti tu bene,
Vedrai vedrai quel che farà Basilio.
Stu stai in cervello, e lasci fare a me,
E in somma stu sarai quell'uom ch'io credo,
E ch' i' vorrei che tu fossi, beato
A te, mai più sentirai duol di denti.
S. Io ve l' ho detto e ridico, acconciatemi
A vostro modo: ma datemi nuova;
Che ci è di buono? *B.* Il Gianfera che è morto,
O egli sta male. *S.* Come così? *B.* Costà
Presso a Bologna egli, e quel Messer Prospero,
Con che egli era, sono stati, dicono,
Assassinati, e tolto lor danari,
Feriti a morte; e in somma e' non ci fia
Più rivale *S.* Ed è chiaro? *B.* Sì, chiarissimo.
Messer Anselmo l'ha dett' egli. *S.* E lo
Spagnuolo? *B.* Che Spagnuolo? il Museruola
È povero compagno, ed ha bisogno
Di danari, ed io son per darne. *S.* E lo
Spagnuolo perchè no? ch' e' n' ha. *B.* Parabole
Assai da così fatte genti. Ma
Vien meco, ch' i' vogl' ire a favellare

A certi gentiluomini dal Duomo
Per un negozio. *S.* Andiamo a vostro comodo. La fortuna è dal tuo. *È un' elissi di nome sost., e s' intende, dal tuo canto o lato. In oggi si dice più comunemente, dalla tua, dalla sua, dalla vostra ec. e si sottintende parte.* Tu non sia una civetta: *cioè tu non sii volubile, preso dalle fanciulle che amoreggiano or con uno or con altro, e si chiaman civette, come accenna il Vocab. senza recarne l' esempio.* O facci come l' asino ec. *cioè tu dia calci al corbello, come si è detto di sopra.* Statti pianettamente. *Il Vocab. chiama pianettamente V. A., e la spiega* pian piano, *e nel paragr.* con voce assai bassa, *allegandone un solo esempio della Tav. Rit. In questo luogo significa parcamente, o come hanno detto pure gli Antichi, sottilmente. Anche il Firenzuola usa* star pianettamente *per vivere parcamente nella Novella* 9. *tra le* Novelle di alcuni Autori Fiorentini Liv. 1795. *pag.* 270. Madonna Francesca .... con una sua figliuola già da marito .... stava il più del tempo fuor di Siena, e con un figliuolino che appena aveva finiti sett' anni rimasa vedova, al governo de' quali senza volersi più rimaritare si stava assai pianettamente. *Il Cecchi medesimo nel Donzello A. I. S. I. p.* 6. *dell' ediz. del* 1585. *usa questa voce in un significato più conforme alla spiegazione della Crusca.* Mi vo trafficando (come voi sapete) i miei danar su le faccende pianettamente. *Gli esempi del Cecchi e del Firenzuola potrebbero esser utili al Vocabolario, e far credere che questa voce non sia da riporsi tra le antiche affatto.* Masserizia *Il Pandolfi-*

ni Gov. Fam. p. 2. *adopra questa voce nello stesso significato di risparmio, economia.* Naccherino. *Su questa Voce pure il Vocab. al paragr.* 2. *è assai misero. Esso dice che* Naccherino per vezzo si dice anche a un fanciullo vezzoso, o ad altro piccolo animale, *e reca solo un esempio del Segr. Fior. Mandr. Il Cecchi nelle Maschere A. II. S. I.* Sendosi morto Fabrizio mio nipote, il qual redava ciò ch'i'ho, io vorrei un naccherino. Resto come Ser Noferi. *Io credo che qui voglia dire, io resto un dappoco, e senza conclusione per tirarmi innanzi, o piuttosto senza nulla. Si vedrà in seguito negli Sciamiti A. I. S. IV. un passo molto simile a ques to. Nel proverbio si suol dire*, restare o far come i buoi di Noferi, *e il Vocab. ne fa menzione alla V. Bue allegando la spiegazione del Varchi. Il Cecchi nell' Assiuolo A. III. S. I. ha detto:* Credete voi che dianzi, quando vi lasciai come i buoi di Noferi, che io andassi a uccellare alle farfalle? *E il Serdonati nel Vol.* 1. *riferisce il proverbio così:* Come il bue di Nocco, o di Noferi. Rimaneva sempre sul mercato per non trovar compratore. *E in altro luogo dice il medesimo Serdonati:* Far come i buoi di Noferi. Morirono in sul mercato.

Riv. A. II. S. I.

Aldola. Che la darete allo Sgalla? oimè povera
Fanciulla! ella non ha pozzo. *Muser.* Mon Aldola
Egli ha denari. *A.* Onde venuti? *M.* Oh! andatene
A cercar voi; s'e's'avesse a vedere
Per l'appunto onde son venute molte

Ricchezze, che ci sono oggi nel mondo,
E' si trovere' forse ch'ell'avrebbero
Principj più cattivi: abbiate pure
Danari e basta. *A.* Oh! se val per cotesto
Datela allo Spagnuol, che è ricco. *M.* Sì
Di pel d'anguilla.

Riv. A. II. S. I.

Una corazza serve a cento brighe.
Questo proverbio manca al Vocab.

Riv. A. II. S. III.

Sgalla . . . . S'e'vi venisse in taglio,
Come sarebbe in sul serrar la pratica,
Fatemi cancellare un po' di debito,
Che io ho seco. *Muser.* Debito? *S.* Sì certi
Danari ch'i'ebbi quando apersi il traffico.
Egli ha più volte detto voler farmici
Una croce.

Fare una croce *per condonare non trovo che sia nel Vocab.*

Riv. A. II. S. III.

Sgalla. E' si pensa ch'io abbia a chiuder gli occhi,
Ed a fare il buon uomo, e il dormi al fuoco.

Il Cecchi medesimo nella sua Dichiarazione ha spiegato il proverbio, Fare il dormi al fuoco.

Riv. A. II. S. III.

Sgalla . . . . Essendo, come egli è,
Uom reputato, e che teme il solletico,
Ogni pochetto ch'io schiamazzi basta.

Temere il solletico *qui significa apprendere di non esser vituperato. Questo modo di dire figurato manca al Vocabolario.*

RIV. A. II. S. VIII.

Muser. . . . . . Io mi fido,
Ma . . . *Bas.* Che ma, o non ma? cerbiattolino,
Guarda gli uomini in viso.

Cerbiattolino *diminutivo di cerbiatto è detto figuratamente per uomo eccessivamente timido. Il Vocab. ha questa voce, ma ivi è errato; perciocchè l'esempio del Varchi che vi si allega è di cerbiattolina, onde manca il sost. maschile.* Guarda gli uomini in viso *vuol dire impara a conoscere o a distinguere gli uomini. Questa maniera è in uso anche al presente, ed è da notarsi nel Vocabolario.*

RIV. A. II. S. XI.

Gianfera. Bene: ma dove dove messer Flavio
Così infeltrato? *Ans.* Veniva a Bologna
Per voi.

Infeltrato *manca al Vocab. Viene da feltro nel significato che gli dà il Vocab. di mantello o gabbano.*

RIV. A. II. S. XI.

Gianfera . . . . . Eh sì, voi vi dolete
Di gamba sana.

Dolersi di gamba sana *è proverbio spiegato dal Vocab. ma se ne adduce un solo esempio del Lasca.*

Riv. A. III. S. II.

Flavio. Il fatto sta potere aspettar tanto.
Gianfera. Va egli giù la vinaccia?

Andar giù la vinaccia *è modo figurato significante che un affare non comporta dilazione. È presa dalla manifattura del vino. Quando il mosto ha cessato totalmente di bollire nel tino, la vinaccia comincia a calare, ed allora senza perder tempo bisogna por mano alla svinatura. Manca al Vocabolario. Il Serdonati Vol.* 3. Pare che vada giù la vinaccia*: che ci sia gran fretta.*

Riv. A. III. S. II.

Nocchio . . . . . Avete reso
Per vita vostra il danaro? *Flavio*. Da quattro
Scudi, ch'io dissi d'aver fatto debito,
E spesi in poi, ogni cosa; sì il vecchio
È uomo da lasciargli baloccare
In mano d'altri.

Lasciar baloccare il danaro in mano d'altri *è maniera figurata assai bella.*

Riv. A. III. S. III.

Nocchio, e Basilio.

N. Erano in una stanza a noi vicina
Certe giustizie, tra le quali era uno
Museruola, che già faceva . . . . *B*. Io so
Chi tu vuoi dire. *N*. E' facevan di voi
Calze e scuffioni: ei si vantava avervi
Tratto di man danai sotto una finta

Di non so che fanciulla, di che voi
Eravate cotticcio. *B.* Cotto fracido
Debb'esser egli. *N.* Egli è baro. *B.* Su seguita.
N. Che v'avea data intenzion di darla
Per moglie a non so chi vostro creato;
Che v'aveva a servir per pappataci:
E che e' tenea la pratica per darvi
La freccia più gagliarda; ma che poi
Ve la voleva far di quarto a tutti,
E darla a un altro che gli facea avere
Per mezzo di non so che cortigiano
Un Ufizio a Firenze. *B.* Se vi fosse
Vacato il boia. *N.* In somma egli concluse
Che disegnava di votarvi, o farvi
Votar la casa: al che si profferirono
Tutti que' suoi. *B.* Vengan via, che il pippione
Avrà i bordon. *N.* Poi entrarono a tenervi
Su la gruccia ec.

Far d'alcuno calze o scuffioni *equivale a tagliar le calze, o il giubbone addosso a uno, o a tirarla giù a uno, cioè mormorare. Non trovo questo proverbio nel Vocabolario.* Il pippione avrà i bordoni, *cioè comincerà ad essere astuto. Il Vocab. alla V. Piccione, che è lo stesso che pippione, paragr. I. osserva che in modo basso si dice di persona non esperta e facile ad essere ingannata. Ma evvi il proverbio, esser di nidio, riferito dal Vocab. e dal Serdonati, che vuol dire, essere astuto; per lo che* il pippione avrà i bordoni *viene a dire, il balordo, cioè colui ch'ei credon balordo sarà astuto. Il Vocab. al paragr. II. della V. Piccione par che meriti esser corretto. Vi si riporta il proverbio,* me-

glio è piccione in man che tordo in frasca. *Oltre al non combinar molto il proverbio con la spiegazione che se ne dà, esso è ripetuto alla V. Pincione, quasi che Piccione e Pincione fossero la stessa cosa. Il Serdonati V. 2. Car.* 118 *riferisce lo stesso proverbio così:* è meglio pincione in mano che tordo in frasca: pincione è un piccolo uccello che si chiama anco fringuello. *In un Sonetto del Bellincione si legge*: Meglio è fringuello in man che in frasca tordo. *Nella campagna è rimasa la voce spincione, che si dà ai fringuelli non ciechi, i quali si tengono al paretajo per richiamo*; *ed anche il loro canto dicesi spincionare. Parrebbe dunque che il proverbio, di cui si tratta, dovesse togliersi dal paragr. 2. della V. Piccione.* Tener sulla gruccia. *Di questo proverbio il Vocab. non ha che un esempio del Varchi.*

Riv. A. III. S. IV.

Basilio . . . . Oh tu
Hai fatto bene, Sgalla! *Sgall.* l'aveva presoli
Un cuore addosso . . . *B.* Simil gente sono
Can da pagliaio.

Il Vocab. alla V. Pagliaio parag. 5. *dice* Can da pagliaio, *cane di niuna stima*; *e si dice propriamente di quelli, che tengono i contadini. Reca poi un solo esempio del Redi, che non fa sentire la spiegazione del Vocab. cioè di cane di niuna stima. A ciò supplir potrebbe l'esempio del Cecchi. Ho udito dire di qualche poltrone, buono solamente ad adoprar la lingua in minacce: egli è can da pagliaio; abbaia da lontano.*

Riv. A. IV. S. I.

Valerio. I' guardo come e' fu corribo a crederti
Non essendo in peccato. *Nocchio.* Eh voi non siete
Pratico; simil gente han sempre cento
Di queste taccherelle, e si torrebbero
Un corri corri d'accordo; e dicendognene
(Che e' sa ch' i' lo conosco) in amicizia,
La carota gli entrò fino alle foglie,

Togliersi un corri corri d'accordo *vuol dire accettar per fortuna il potersi fuggire.*

Riv. A. IV. S. I.

Nocchio . . . . Avendo visto aperto il vostro
Uscio dell' orto . . *Val.* Io lo lasciai per Flavio.
N. Vi feci su disegno, e lo condussi
In casa vostra, e l' ho nascosto nella
Stanza giù della brace; e stà li che
E' par proprio un volpon sotto una cesta
Con gli orecchi tant' alti. *Val.* Io mi stupisco;
Stamattina parlandomi e' parea
Un Rodomonte, e stava a tu per tu;
Ora tu me lo mostri un conigliaccio
Ch' abbia paura dell' ombra. *N.* Lo avere
Il peccadiglio, e sentir che il bargello
Ti cerchi, è troppo gran cane alle costole.

Stare a tu per tu. *Il Serdonati nel Vol. III. spiega questa maniera di dire con questa sola parola* bisticciarla. *Il Vocab. a Bisticciare dice: contrastare pertinacemente proverbiandosi* : *e riporta un esempio del Varchi che concorda col Serdonati, ed è questo:* bisticciarla con alcuno, e star seco in sul bisticcio, è volere stare a tu per tu.

Conigliaccio, *peggiorativo di coniglio: manca al Vocab.* Peccadiglio *manca pure al Vocab.* È troppo gran cane alle costole. *Il Vocab. alla V. Costola paragr. V. ha Mettere i cani alle costole d'alcuno, e significa pressarlo.*

Riv. A. IV. S. II.

Sgalla, Basilio.

S. Orsù, Messer Basilio mio, badiamo
A vivere, e lasciamgli alla malora,
Che qui si ha a far con fortune, che noi
Ci potremmo beccare altro che grano.
B. No no la cosa non si ha a fermar qui.
Io non vo' star compare a venti scudi;
Oltre a ch'i' so che quel ladro mi vuole
Votar la casa. S'i' lo posso giugnere
E' pagherà il lume e i dadi. *S.* Eh ch'egli è
Birro vecchio. *B.* E delle volpe si piglia.
S'i' lo posso serrar tra l'uscio e il muro,
Mio danno poi s'i' infreddo. E lo Spagnuolo
Io lo farò andare a San Cassano;
Aspetti pure il colpo mio.

Con fortune *qui significa con rompicolli; e tal significato di fortuna riferito a persona si potrebbe aggiugnere al Vocabolario.* Beccare altro che grano. *Beccare figuratamente vuol dire buscare o pigliar che che sia: e aggiugne grano per seguitar la metafora. Il Lasca Gelosia A. III. S. X. parlando d'una donna, che Lazzero volea menar per moglie.* Ciullo. *Sappiatene grado a me; che voi ve la beccavate su.* Lazz. *E ben la beccav' io: ribal-*

della! Star Compare, *o rimaner compare si dice quando si prestano danari, e non sono restituiti. Manca al Vocab.* Pagare il lume e i dadi. *Pagar del tutto spiega il Vocabolario, e allega un solo esempio del Velluti.* Serrare tra l'uscio e il muro. *Il Vocab. alla V. Uscio paragr. 7. ha strignere tra l'uscio e il muro, e vale lo stesso, cioè violentare. Equivale all' altro proverbio, strignere o serrare i panni o il basto addosso a uno.* Mio danno poi s'i' infreddo. *Mio danno dice il Vocab. è una spezie di giuramento. Potrebbe voler dire: mio danno s'io mi raffreddo o rallento nella operazione: ma siccome la maniera di dire mio danno vale anche talvolta non mi curo non m' importa, il sentimento si riduce a questo:* non m'importa di soffrirne disagio: *prendendo l'infreddare genericamente per qualunque noia. Per esempio si dice:* se il tale infredderà, suo danno, o tal sia di lui: *e significa, non me ne curo: peggio per lui. Buommattei Cical. Pr. Fior. P.* 3. *V.* 2. *p.* 100. L'Algebra è una scienza, che chi non la'ntende suo danno. Fare andare a San Cassano. *Fare andare al cassone, cioè alla sepoltura.*

Riv. A. IV. S. VI.

Basilio . . . . . . Bastiti che e'ci è
Sotto matassa.

Maneggiato, viluppo, inganno. Sì fatto modo di dire manca al Vocab.

Riv. A. IV. S. VII.

Domen. Chi sta con altri, come me, gli accade
Di far di molte cose contra stomaco.

Contra stomaco si suol dir del mangiare: qui è riferito all' operare.

Riv. A. IV S. X.

Brigida. O Flavio mio, male nuove. Io son morta
Per l' ansima; io non posso avere il fiato;
Io scoppio per la pena.

Ansima, *Manca d'esempio al Vocabolario.*

Riv. A. V. S. II.

Basilio Su, buona donna, non state sì cheta,
Risolvetevi a un tratto, e non nicchiate
Qui a pan bianco.

Nicchiare, *significa rammaricarsi secondo che accenna il Vocabolario: perciò nicchiare a pan bianco vuol dire rammaricarsi del bene stare, o come l' altro Proverbio, dolersi di gamba sana, mentovato di sopra.*

Riv. A. V. S. II.

Basilio, Veronica. Si parla di una bambina di 20 mesi.

B. . . . . . . Avea nome Persilia?
V. Eh messer no: il nome di lei era
Porzia, per quel ch' ella ne cinguettava:
Ch'era una cicalina, ricciutina,
Che! propio un giullarino: e riscontrossi
Col nome poi, che era scritto in uno
Breve da febbre, ch' ell' aveva al collo
Campato non so come: il mio marito
La chiamò ei Persilia per sua madre.

Cinguettare *nel significato proprio manca d'esempio nel Vocab.* Giullarino *diminutivo di* giullare *manca pure al Vocabolario.*

GLI SCIAMITI.

NEL PROLOGO

S'io volessi, Uditori nobilissimi,
Stare a farvi ora attorno del rettorico,
Ed arrecarmi in sul *quamquam* facendomi
Dall'uovo a raccontar qual sia la causa
Principal, come dicono i filosofi,
Che abbia mosso questi nostri giovani
A recitarvi una Commedia, e poscia
Per farvela parer buona contassivi
I disagi, la spesa, e infinitissimi
Altri fastidi, che son loro oppostisi,
Acciò ch'e' desistessero dall'opera,
E com' essi con tutto ciò fermatisi
Di farla, hanno ottenuto il lor disegno;
Ottenuto cioè ch' e' son condottisi
Qui, e per mezzo vostro di condursi
All'onorato fine, a che egli aspirano:
S'io vi contassi adunque ogni particola
Con le sue circostanze, senza dubbio
Io so ch' io vi verrei troppo a fastidio . . . .
. . . . Questi giovani
Per trattenervi sì come è lor solito
Con uno spasso e utile e piacevole

Due ore, s' hanno dall'Autor medesimo,
Che già compose il Servigial e il Medico,
E l'altre che sapete fatto scrivere
Una Commedia nuova, alla qual Plauto
Ha dato non so che, ed imparatala
A mente, recitare or ve la vogliono,
Se seguirete come è il vostro solito,
E come avete dato già principio,
A star quieti e con silenzio. Chiamasi
La Commedia Gli Sciamiti. La causa . . .
. . . . Questo proscenio
Per oggi è Siena ricca; e per tal segno
Vedete il mangia là su, che sta in bilico
Per sonar l'ore, che per non far strepito
Se n'asterrà per oggi, come bramano
Che facciate ancor voi, Uditor nobili
E graziosi, in mentre che si recita ec.

Sciam. A. I. S. IV.

. . . . Era stato toltogli
Da' marinai ciò ch'egli avea per noliti,
A tal ch'egli era come Santo Noferi,

Nolito *per nolo manca al Vocab.*

Sciam. A. II. S. I.

Lucciola ragazzo, Provenzano vecchio.

L. Volete altro padron? *P.* sì voglio, aspettami,
Fastidiosaccio *L.* Oh? la luna è sul volgere.

Al Vocab. manca fastidiosaccio *peggiorativo di fastidioso.* La luna è sul volgere. *Si suol dire, e'fa la luna, quando ci accade di abbatterci in alcuno*

che fortemente s' imbizzarrisce: e lunatico si chiama colui che è stravagante e bisbetico non sempre, ma a certi momenti, e come pur si dice a punti di luna. Ciò è derivato non solo dalla mutabilità delle fasi di quel pianeta, onde abbiamo l'altro proverbio; esser più bugiardo della luna, *ma ancora dall' avere osservato che nel fare o volgere della luna, cioè nel novilunio o plenilunio si produceva il più delle volte un turbamento o mutazione nell'atmosfera. Il Cecchi nel Donzello A. 2. S. 2.*

Questi bei ceri fan come la luna,
Ogni quindici dì voltan pensiero,
Or tutti fuoco, or più freddi che diaccio.

SCIAM. A. II. S. II.

Mazzeo . . . . . Io lo posso intendere,
Volendo voi, da lor no, perchè trovansi
Credo tutti di fuor, ma dal famiglio
D'uno scolar Chiusin, ch'io tengo a cottimo.

Tenere a cottimo *par che corrisponda a* tenere a dozzina *che si dice oggigiorno. Il Vocab. osserva che l'Allegri ha detto;* poetare a cottimo.

SCIAM. A. II. S. III.

Chi prima giugne al mulin prima macina.

Manca questo proverbio al Vocabolario, e significa; che i più solleciti escon prima di briga.

SCIAM. A. III. S. II.

Lucciola . . . . . . Il Roncola
Che fa? vogliamlo noi far restar pergola
A qualche cosa? come ha ei da spendere?

Fora. Pur gli daresti il mattone?

Il Vocab. ha, essere pergola, ma non restar pergola: e qui par che significhi, restare attonito per qualche tranello che ne vien fatto. Il Serdonati Vol. 3. *ha:* Io son pergola. Sto sospeso: non so che farmi. *Concorda il Monosini, che a pag.* 179. *pone:* Io son pergola: *Incertus sum quid agam*. E' fa pergola. i. *Nihil intelligit: Pro quo usurpat etiam popellus;* E' cuoce bue.

SCIAM. A. III. S. II.

Fora. . . . . . Non mi far mettere
La lingua in molle, ch'io sciorrò il guinzaglio.

Metter la lingua in molle, *equivale all'altro proverbio, mettere il becco in molle, riferito dal Serdonati Vol. III. che vuol dire disporsi a ragionare. Il contrario è, tenere la lingua alla cintura, cioè tacere, che si trova* nello stesso Volume 3. Sciorre il guinzaglio, *detto metaforicamente per dare libero corso al parlar della lingua. Guinzaglio è il legame di sovattolo con che si tengono in freno i cani, che si conducono alla caccia. Abbiamo perciò anche l'altro proverbio, sciogliere Giordano, (che è nome di cane) e significa lo stesso.*

SCIAM. A. III. S. VI.

Fora, e Mazzeo.

F. . . . . . Avevan l'animo
Fermato insieme Silvio e messer Muzio
Vostro d'uscirsi di quella casupola
Dove state ora. *M*. Io lo so, e ho avutone

Con lor di sconce parole: pur stettevi
Mio padre, che fu altr'uom che loro. *F.* Oh usavasi
Tirar le calze su con le carrucole
Allora; oggi è altro fare; chi non abita
Gran case, e adorne, e parate da principi
È tenuto o un mendico, o un furbo. *M.* Oh secolo
Guasto, sol pien di fumo, e pien di boria!
Quanto sare' me' fatto il cercar d'essere....
F. Messer Mazzeo, non pigliate a correggere
Il mondo, o dirizzar gli ugnoni all'aquile,
O il becco agli sparvier; perchè nell'ultimo
Voi pigliereste a menar l'orso a Modana.

Casupola *manca d'esempio nel Vocabolario, evvi bensì casipola con due esempi.* Tirar su le calze con le carrucole *è un proverbio che il Cecchi usa in altri luoghi, e manca al Vocabolario. Calze anticamente si chiamavano anche i calzoni o le brache: Quando dunque si sente troppo lodare i costumi de' tempi passati si suol risponder per ironia, oh allora si tiravan su le brache con le carrucole, volendo significare o che si durava meno fatica, o che le brache eran tali da non potere tirarle su che con le carrucole. Così pure ascoltando celebrare l'abbondanza e la macca de' tempi antichi, si suol dire, oh allora si legavano le vigne con la salsiccia, prendendo le parole di Maso del Saggio dal Decamerone: e anche trattandosi di dovizia di che che sia, come il Cecchi Corredo A. I. S. II.* Andate là, le vigne ci si legano con le salsiccie. *Per dinotare dovizia si adopra pure l'iperbolico proverbio, cascare il lardo dalle calcagna, o dai talloni, o come s'è veduto di sopra, cascare*

ifegatei dalle calcagna. Drizzare il becco agli sparvieri, o gli ugnoni all' aquile *(che è lo stesso), come pure* menar l' orso a Modana *son proverbi spiegati dal Vocabolario. Aggiugnerò solamente che io credo che quel Modana sia posto per allusione alla voce modo, come accade in altri sciocchi proverbi, per esempio, andare a Piacenza, per piacere adulando altrui, oppure, Piacenza è lontana da Verona, per dire l'adulazione è lontana dal vero. Mi pone in questo sospetto il Serdonati, che riferisce il proverbio così:* Menare l' orso a Modana: altri dicono a modo. Significa pigliare a fare una cosa molto difficile, o impossibile a condurre a fine, perchè l' orso non va mai regolarmente e con buona maniera. Vol. 3.

Sciam. A. III. S. VI.

Fora . . . . Per rendere
I forzieri a' padron, che li vi chieggono,
Bisogna snocciolare, o sì promettere.
Su su ponete un po' da banda il granchio.

Il Vocabolario spiega, il proverbio, avere il granchio alla scarsella, per esser lento a cavarne i danari dispiacendo lo spendere: perciò porre da banda il granchio vuol dire uscir d' avarizia, e aprire il borsello per cavarne i danari. Siccome granchio significa pure un ritiramento o una contrazione di muscoli, come al paragr. 2. osserva il Vocab., tanto che la parte compresa dal granchio non si può distendere fin ch' esso dura, perciò io credo che il proverbio sia nato dal supporre che il borsello d' un avaro sia compreso e contratto come da un granchio da non potersi aprire.

Sciam. A. III. S. VI.

Mazzeo, Fora.

M. . . . . Adagio, adagio.
F. In che aombrate? nella biada? *M.* Io voglio
Prima veder la casa.

Aombrare *si dice propriamente de' cavalli che prendon paura di qualche cosa che hanno d'avanti: e quelli che sono di sì fatta natura si chiamano ombrosi. Aombrar nella biada vuol dunque dire, aver sospetto e paura di ciò che più si dovrebbe aggradire, trasportando all' uomo quello che proprio è del cavallo.*

Sciam A. IV. S. II.

Mazzeo, Carfilla.

M. . . . . . . Cavami
Di questo mal dell'infra due. *C.* Venivano
Avuti li danai, ma il duol di stomaco
Fece fermar per due dì Messer Muzio
In Viterbo: frattanto eccoti i ciafferi
Co' cercator della dogana, e tolgonsi
Tutti i danai, come cose proibite,
E sbandite.

Guarire del male dell'infra due, *significa liberarsi dall' inquietudine, che nasce dall'essere indeciso fra due cose. Nel Vol. 2 del Serdonati si trova il proverbio così:* Guarire del male dell' intra due. Uscir di dubbio. *Il Cecchi l'ha usato pur ne' Dissimili A. 4. S.* 1. Mentre che dubito e differisco a risolvermi . . . il male dello infra due mi rovina.

E nella Moglie in versi A. 1. *S.* 3 Or per guarire del mal dell'intra due io ho finto queste nozze. *Non trovo che il Vocab. ne faccia menzione*. Ciafferi *sarà lo stesso che birri, voce affatto volgare ricavata probabilmente dal verbo acciuffare. Il Cecchi ha usato pure azzuffino per birro forse dallo stesso verbo, o dal nome zuffa. Spirito A.* 4. *S.* 7. Intanto gli azzuffini hanno menatola ec. *Altro esempio nella S. Agnese si vedrà in seguito.*

SCIAM. A. V. S. VIII.

Carfilla . . . Si trovò Silvio la Befana prossima
Passata a cena con certi altri giovani,
E dopo cena che i capelli ingrossano,
Egli cadde in dispúta con un giovane
Di non so che.

I capelli ingrossano dopo cena *è lo stesso che dire il vino riscalda la testa. Bisogna legger dispúta coll'accento acuto su la penultima in grazia del verso. Dante ha detto pure coll'accento acuto sulla penultima Commedia in vece di Commedia.*

Di questa Commedía, lettor ti giuro. *Inf. C.* 16.

IL MARTELLO.



PROLOGO.

Quel buon compagno, Uditor nobilissimi,
Amico tanto caro e tanto intrinseco
Di que' che son tenuti miglior comici,

Quel che dà lor se stesso in corpo e in anima
Per arricchirli tutti, io dico Plauto,
Vuol trattenervi sì come è suo solito
Con l'invenzion di quella sua Commedia,
Che fu da lui chiamata l'Asinaria.
La quale ha oggi l'autore medesimo,
Che vi diede anco il Donzello e che avevavi
Dato prima tant'altre che ormai debbevi
Non che noto esser forse rincresciutovi,
Rimbastato a suo dosso, e su compostovi
Aggiugnendo e levando come meglio
Gli è parso, e ciò non per gareggiar Plauto,
Ma per accomodarsi a' tempi e agli uomini
Che ci sono oggidì, questa sua favola
Che recitar vogliamo se col solito
Silenzio ne sarete favorevoli
Come speriamo . . . .
Così non doverrà farvi anco scrupolo
Se udirete forestieri che parlino
Fiorentin stietto, che Terenzio e Plauto,
Come sapete bene, anch'essi finsero
Le lor commedie con la scena in Grecia,
E pur con tutto ciò parlar gli fecero
Latino. Questa nostra ha il proscenio,
Come vedete, in Firenze, e la recitano
Fiorentini: ed a dirvi il ver, crediatelo,
L'autore poichè Dio lo fece nascere
In Fiorenza, e gli diè che avesse propria
Per sua la lingua, attorno alla qual spendono
Molto molti anco per averla e sudano,
E' non la cambiere' con qualsivoglia
Altra ec.

Il verbo Rimbastare *manca al Vocabolario. L'esservi aggiunte le parole* a suo dosso *fa credere che il Cecchi l'abbia dedotto da basto.*

Mart. A. I. S. II.

Lanfranco, *Sparecchia*,

L. . . . . . . Oh ragionami
Di duelli, difese, e di puntiglie,
Disfide, o lotte d'armi, e di brevissime
Ritirate da chi non vuol combattere.
S. Oh coteste sarebbero a proposito
Per me. *L.* Ch'hai poco cuore. *S.* Anzi grandissimo;
Son tutto cuore; onde che pur toccandomi
Tanto di puntolina io morrei subito.
L. Be' là si va per darne e per riceverne;
Quantunque i'abbia avuto felicissima
Fortuna in ver, che mai m'uscì una gocciola
Di sangue per ferita, e son trovatomi
Nelle prime fazioni, ed a combattere
Nove volte in steccato a tutto transito . . . . .
S. Ma a cotesto si potrebbe aggiugnere
Quell'orazion del buono avviso: avetela
Voi a mente per sorta? *L.* Nè uditala
Pur mai. *S.* I've la vo'insegnar. *L.* Di grazia.
S. Sta'discosto al nimico, bravo milite,
Quando tu sei mandato, o vai a combattere,
Quanto trae un archibuso doppio, e aggiugnivi
Per sicurezza un'arcata più là,
E l'archibuso mai non ti corrà.
Quest'orazion l'usò dire il mio avolo
Ogni mattina a digiuno, e trovossela
Molto buona.

Puntiglia *manca al Vocabolario, che ha puntiglio. Se non è termine militare potrebbe nascer sospetto che si dovesse legger puntigli. O forse il Cecchi ha detto puntiglia in vece di puntiglio, come il Davanzati ha detto germoglia in vece di germoglio. Coltivaz. Toscana Ediz.* 1638. *pag.* 190. I bruchi . . . . . al primo sole di Marzo nascono, e rodono le prime germoglie. Son tutto cuore ec. *Questa ridicolezza è stata posta dal Cecchi anche nel Corredo A. II. S. VII.* Anzi son tutto cuore; e però ho tanta paura d' esser tocco in parte alcuna dal ferro. Puntolina *diminutivo di punta manca pure al Vocabolario.* A tutto transito, *come si suol dire al presente. finò ull' ultimo sangue.*

Mart. A. I. S. V.

Nebbia . . . . L'ultima
Cosa che ha dato la man dolce a Fabio
Fu che il soldato oltre che provveduta la
Tiene in casa, vedete, dalla piccola
Cosa alla grande, avendo ella pur compera
Quella casa a sua vita, ed obbligatasi
A buona somma, ella richiese Fabio
Di trenta scudi; ed egli, perchè vi erano
Tutti e due, gli promesse; ora all'attendere
Ci mancano le forze.

Dar la man dolce. *Il Cecchi usa questa maniera di dire in altri luoghi. Nella S. Agnese A. III. S. II. parlando dei tormentati per la Fede*

. . . . . . Vien di là un azzuffino
Con una brocca d' aceto e con uno.
Cestin di sale, e di santa ragione

Insalarono a tutti i costerecci
E le ferite; un altro con l'aceto
Gli stropiccia, e dà a tutti la man dolce.

Trovasi pure nella Dolcina Farsa del medesimo Cecchi. Non avendo trovato questa frase nel Vocabolario sono stato molto tempo dubbioso sul significato di essa: e son costretto a confessare d'averlo imparato da un contadino. Era un contadino sopra un carro di quei che si chiaman barocci, e avanti a lui stava un ragazzotto suo figlio che tenea le redini del cavallo. Volendo il padre indicare al figliuolo che lasciasse andare più liberamente il cavallo e più correre, gli disse: dagli la man dolce; che equivale ad allentagli le redini. Prendendo perciò figuratamente questo modo, Dar la man dolce, *e trasferendolo ad uomo, vorrà dire lasciarlo andare liberamente, nè curarsi di trattenerlo. Nel Serdonati Vol. II. si trova:* E' bisogna andar colla man dolce o destra. Procedere moderatamente. *Ma la spiegazione del Serdonati non s' adatta bene ai passi del Cecchi.* Fu che il Soldato ec. *Al primo aspetto par che vi sia difetto nella sintassi. Bisogna ordinare le parole così:* Fu che, oltre che il soldato la tien provveduta in casa ec. *Esempi di simili inversioni si potrebbero trarre anche dal Decamerone.*

MART. A. III. S. II.

Nebbia . . . . . Oh fatene
Monte, e serbate a tempo e luogo comodo
A potervi sfogar di tanta collora.

Il Vocab. ha Far monte *nel senso proprio con un*

solo esempio del Burchiello. L'esempio del Cecchi nel senso figurato può esser utile.

MART. A. III. S. VI.

Fabio, Agnola.

F. Ma dimmi un poco, quando una ha cacciatone
Con queste sue invenzion gli amanti intrinsechi,
E ch' e' viene un bisogno, o ammalandosi,
O in altro modo . . . *A.* Vanne al santo lastrico,
S'ella non ha da se.

Ridursi al lastrico è spiegato nel Vocab. per ridursi in miserie, e si cita un esempio delle rime del Marignolli, delle quali gli ultimi Vocabolaristi non hanno fatto più conto. In oggi si dice, ridursi in piana terra. Nella Scena II. di questo medesimo A. III. Fabio dice al Nebbia:

E debbo sopportar che quella sucida
Mi strazj come ella fe' dianzi? *N.* Il lastrico
Farà poi le vendette.

Anche il Serdonati Vol. III. ha: Ridursi al lastrico. Divenir mendico. *Evvi un altro proverbio mancante nel Vocab.* Ammemmar nel lastricato *che significa trovarsi sopraffatto da piccolo impaccio; perchè sul lastrico o lastricato non si può adunare memma o fango da ammemmarvi dentro. Ne recherò un esempio tratto da' Sonetti MSS. del Proposto Giraldi, che sono nella Pucciana: e siccome, per quanto io sappia, essi non sono stati mai pubblicati, riporterò il Sonetto interamente.*

Mi par che non l' intendan le brigate;
Mentre che fanno tante carovane:
Perchè, se c' è sì scarsità di pane,
In quel cambio non far delle stiacciate?
Queste son buone d'inverno, e di state:
E se il gran ci mancasse tra le mane,
Pigliar farina, e far del marzapane,
Biscotti, Berlingozzi, e farinate.
Egli è un ammemmar sul lastricato,
E in mezzo al fiume un morirsi di sete,
Mettendo tal faccenda in negoziato.
Io son sicuro che voi mi direte
Che gl'impacci del Rosso mi son dato,
E a voler pigliar pesci senza rete.
Rispondo a ciò con quiete,
Che del bene comune un zelo buono
M' ha fatto scior la lingua in questo suono.

Lionardo Giraldi Proposto d' Empoli fu ascritto nell' Accademia della Crusca il dì 14. *Luglio* 1627. *ed è menzionato più volte negli scherzi poetici, e nelle Cicalate di Lorenzo Panciatichi, come pure dal Bellini nella Bucchereide p.* 94.

MART. A. IV. S. VIII.

Farfalla . . . . . Eh pian di grazia,
Di grazia pian, ch' e' non si levi polvere.

É detto figuratamente ad uno, che per ira gridava con molto strepito.

MART. A. V. S. II.

Nebbia . . . . . Io non ho vistoti
Da poi in qua che io ti detti a balia.

Proverbio che equivale al dire: non mi sovviene d'averti veduto mai. Il popolo l'usa anche al presente, ma il Vocab. non lo riporta.

SANTA AGNESA.

Storia sacra ridotta in atto recitabile, composta per le Monache di S. Caterina l'anno 1582.

S. Agn. A. I. S. II.

Lascone . . . . . Eimè, Diluvia mio,
Credimi che tal scarpa appar di fuore
Attillata e galante, che ti storpia
Il piede; e credi a me che ogni laccio
O sia di seta, o d'oro, o sì di fune
Strigne, ed affoga.

S. Agn. A. I. S. III.

Rubino, *Lascone.*

R . . . . . . A quel Lascon due mila
Di quei gialli, e non sien mica di quelli
Che vuotano le pere. *L.* E' non è fatto
Il fien per l'oche; e' basta ben, Rubino,
Che o di trotto o di balzo noi caviamo
Da questi ricchi le spese. *R.* Sì sì
Per arte e per inganno ci si vive
Per lo più mezzo l'anno. *L.* E per inganno
E per arte si vive l'altra parte.

Il Cecchi ha usato questo proverbio anche nell' Esaltazion della Croce A. IV. S. IX.

E' par che tu non sappia che si dice
Per proverbio: per arte e per inganno
Si vive mezzo l' anno, e per inganno
E per arte si vive l' altra parte.

S. Agn. A. IV. S. IV.

Dicci quel ch'è seguito, e non far tante
Taccolerie.

Il Vocab. ha taccolata: manca Taccoleria: *deriva da taccolare, ciarlare.*

LA CONVERSIONE DI SCOZIA
ALLA FEDE.

Ridotta in Atto recitabile



Con. di Sc. A. I. S. II.

Bruco..... Si dice per proverbio
Che a volere che si salvi l' anima
E' ci bisogna dar piano sul nocciolo.

Nello schiacciare un nocciolo chi batte troppo forte sfarina l'anima, che v'è dentro. Il Cecchi medesimo nell' Acqua vino A. I. S. III. Io son d' oppenione di pigliar la via facile, e dar piano in sul nocciolo acciò ch' io salvi intera l' anima. *E nel Sammaritano A. I. S. IV.* Io sono Un buon compagno che per salvar l' anima Do quanto io posso più piano sul nocciolo. *Il Serdonati nel Vol.* 3, *pone il proverbio con queste parole:* L' anima sta

nel nocciolo: onde è, dar pian sul nocciolo; per salvar l'anima. *Il medesimo aggiugne questa osservazione*: La noce ha tre parti: la prima coperta (*invoglio*) si dice, mallo: il guscio, che è duro e si schiaccia: il gheriglio, che è dolce e si mangia.

Con. di Sc. A. I. S. V.

Panfilo dice a Carino fanciullo che si era armato per andare alla guerra.

...... I Giganti da Cigoli,
Che battevano i ceci con le pertiche.
Che domin potrestu mai far? stu fossi
Un granello di pepe, e di quei forti,
Daresti tu nel naso tanto forte
Che lo facessi starnutir?

Gigante da Cigoli detto d' un nano è riferito dal Monosini, ed estesamente spiegato nelle Note alla stanza 65 *del Cant.* 3. *del Malmantile.*

Con. di Sc. A. II. S. IV.

Bruco ad Ansaldo vecchio avaro.

...... Uscite, uscite
Di cacchione ora che fa il bisogno:
Fatevi onor, se volete la grazia
Del nostro Re, ed aver degli ufficj.

Il Vocab. paragr. II. osserva che avere i cacchioni vale in modo basso aver pensieri e malinconia, e non reca esempio. Manca il proverbio uscir di Cacchione, *che pare che voglia dire, uscir d'un tristo, e freddo contegno, che in quel vecchio era prodotto dall'avarizia.*

Con. di Sc. A. II. S. IV.

Ansaldo. . . . . Io sono stato al mondo
Tanto ch'io so come s'infilzan l'oche
Nello schidione, e che grasso s'adopera
A voler far che le girelle corrano.

Nel Diamante A. I. S. I. si è trovato di sopra: ugnendole con unguento di zecca le carrucole. *Il Boccaccio nel Decamerone usa*, ugner le mani con la grascia di San Giovanni Boccadoro. *E il Buommattei Cicalata III. Pr. Fior. P. III. V. II. p.* 117. Con ungere un po' loro le mani con buona quantità della grascia de' Brancadori.

Tutte espressioni in gergo significanti che col danaro si mettono in moto le persone per favorirci in quello che si desidera.

Con. di Sc. A. II. S. V.

Bruco . . . . Son tutti alchimisti,
E per far diventare oro ed argento
Ciò che toccano, e' vanno mulinando,
E stillando il cervello, chi in una
Cosa, e chi in un'altra; a chi riesce,
E a chi no; chi sa trovar la buona
Si fa ricco; chi pesca pe' rigagnoli
Si spiana in terra, e si riduce al verde.

Stillarsi il cervello *è spiegato dal Vocabolario per ghiribizzare, fantasticare, e mulinare, come pure beccarsi il cervello. Sicchè mulinando, e stillando il cervello verrebbero a dire l'istessa cosa. Ma beccarsi il cervello, o semplicemente beccarsi vuol dire ingannarsi, o come dice il Varchi far castellucci*

in aria. Il Serdonati nel Vol. III. pone: Ognun sel becca: s'intende il cervello. Ognun s'inganna. *Rigagnolo è un piccolo rio, oppur significa quell' acqua che nel tempo di pioggia scorre pel mezzo delle vie della città. Onde,* Pescar pe' rigagnoli *vuol dire pescar dove non è pesce, e uscendo dal figurato, affaticarsi in vano per ottenere una cosa. Il Vocab. non ha questo proverbio: ha bensì* Pescar pel Proconsolo, *che vale lo stesso. Nel Vol. I. del Serdonati si trova questo proverbio:* Bere a' rigagnoli. Stare a detta d'altri, e non cercare le cose a' suoi fonti. *Esso pure manca al Vocabolario.* Spianarsi in terra, *equivale a ridursi al lastrico, che si è veduto sopra.* Ridursi al verde, *è lo stesso che essere al verde, che è spiegato nelle Note alla St. I. del Cant. XII. del Malmantile.*

Con. di Sc. A. IV. S. II.

Francalancia bravo a credenza, Zeffirino, Bruco.

F. Avete voi sentito mai quel ch' io
Feci a Donquerque? *B.* Non già io. *Z.* Nè io.
F. Noi andammo col Principe d' Orange
A racquistar Donquerque, ed eravamo
Settantatre mila soldati. *Z.* In caffo
Si pone ogni bugiardo. *F.* Un giorno ch'era
Un sole che smagliava, ed io aveva
Un corsaletto lustro come l'oro,
Ma lo teneva coperto con una
Mia sopravvesta di teletta . . . *Z.* Fatta
A due ritti . . . .
F. Io chiesi di grazia al Signor Principe

Che innanzi che le genti desser dentro
E' mi lasciasse fare un po' di prova.
Ei mel concesse. Io vo contro a' nemici
Con un spadon da due man. *Z.* Da due piedi.
F. E' si mosson di lor tredici o quindici
Mila persone: io gli lasciai accostare.
Piglio il vantaggio del sole, e mi sfibbio,
E cavo la casacca: ecco che il lustro
Delle mie armi dette lor negli occhi,
E gli fe' cader lì come polli ebbri.
Allora io grido a' miei; ah valent' uomini,
Che state voi a fare? Il campo corse,
E te gli affrittellò, e un non rimase
Vivo.

In caffo si pone ogni bugiardo. *È proverbio notato anche dal Serdonati Vol. III.* Ogni bugiardo si pone in caffo: *e il Vocabolario lo riporta alla V. Caffo con un solo esempio antico. Il Cecchi lo ha usato pure* nell'Acquisto di Giacobbe MS. A. II. S. IV.

Nacort, Iapet.

N. I' andai jer con cinque cani, e sette
Bracchi, e con tre compagni appunto, e presesi
Quindici lepri, trentatrè conigli,
Cinque golpi, tre tassi, nove porci,
Sette capri, e un dain. *I.* Tu dovevi
Aggiugnervi di più una giraffa,
E tredici elefanti. Ogni bugiardo
Si pone in caffo.

Si chiama spadon da due mani quello che è sì pesante da non potersi maneggiare che con am-

bedue le mani. Zeffirino risponde al bravo in gergo da due piedi*: perchè difendersi con uno spadon da due piedi vuol dire, salvarsi col battere il taccone fuggendo. Il Cecchi ha messo fuori questo spadon da due piedi anche in altro luogo.* Polli Ebbri. *Dando mangiare ai polli grano inzuppato nell' acquavite rimangono essi ubriachi e sì sbalorditi, che si lasciano facilmente pigliare. Credo che da pollo ebbro si sia composta la voce Pollebbro registrata nel Vocab. senza esempio con questa spiegazione.* Dicesi in modo basso d'uomo non buono a nulla, e assai dappoco. *Il fatto del corsaletto abbagliante è ripetuto dal Cecchi nell' Incoronazione del Re Saul A. IV. S. VII. e si può vedere nella Lettera da me scritta al Sig. Poggiali sull' opere di questo Scrittore.*

L' INCORONAZIONE DEL RE SAUL.

Nella copia di Mariano si dà notizia che fu recitata pubblicamente nella Compagnia del Vangelista l' anno 1569. *a dì* 8 *di Giugno, e a dì* 12, *e a dì* 19 *del detto Mese per ultimo sul prato.*

INCOR. DI SAUL. A. I. S. III.

Matusalem vecchio avaro, Locusta servo.

M.... Io fo loro certi cotticini
Con certe erbette.... oh' ve' che bene ho fatto

A ricordarmi dell' erbe. Va' ratto,
Vola, Locusta, va' lungo le mura,
E cogli un fascio di quell' erbe lunghe:
Ma vedi di cavar ben quelle barbe,
Ed arrecale a casa. *L.* Oh ou, stoppioni,
E buon anno.

Cotticino per pietanzina manca al Vocabolario. E buon anno*: è un' espressione che indica il termine d' una cosa. Si suol dire anche*, e festa. *Per esempio, A cena si mangiò una frittata, l' insalata, e festa; e s' intende, null' altro. Quest' ultima maniera credo che venga dal* far Festa, *che si dice de' lavoranti quando è venuta l' ora di cessare il lavoro.*

Incor. di Saul. A. I. S. IV.

Zambri, Siba.

Z. . . . . . . Ma che tempo
Ha egli per tua fe? *S.* Trentatrè anni.
Z. Oh bella etade! atta a' disagi della
Guerra, e capace di pensier graniti.

Pensieri graniti *è bella metafora. Il Vocabolario citando Fav. Esop. ha granite forze.*

Incor. di Saul. A. II S. I.

Giezi . . . . Co' figliuoi di Samuello
Si potea fare a sicurtà, che essi
Lasciavan ir tre pan per coppia, e massime
Che voi eravate compagnuzzi, ma
Questi non vi conosce.

Il Vocab. pone, Avere tre pani per coppia, che

vale avere vantaggio grandissimo; nè allega esempio. In un altro paragrafo pone, Lasciare andare due pani per coppia, citando il Varchi e il Salviati: ma Lasciare andare tre pani per coppia non vi è notato. Il Cecchi ponendo tre pani invece di due per coppia ha voluto dire che i figliuoli di Samuello lasciavan correre le cose anche al di là del giusto. Concorda col Cecchi il Buommattei in una sua Cicalata nelle Pros. Fior. P. 3. *V.* 2. *p.* 81. Un tale di quegli omaccioni fatto all'antica, che passavano per buona usanza tre pan per coppia.

Incor. di Saul. A. III. S. II.

Aspasio, Zambri parasito.

A . . . . . . Hai tu vista
La cirimonia del Tempio? *Z.* Non io;
A me bastò vedere, e poi toccare
La cirimonia, e poi 'l cirimoniato
Di cucina: e che vino! e' cava proprio
Altrui gli occhi, stu 'l guardi nel bicchiere,
Ch' e' dice, be' mi, be' mi.

Incor. di Saul. A. III. S. VIII.

Semei . . . . Quando s'aveva a eleggere
Il Re ognun lodava questo modo:
E concorsero a far l'imborsazione
Delle Tribù, delle famiglie, e poi
Delle persone a gara: poi eletto,
E comandando la guerra, chi storce
Di qua, e chi di là.

Chi storce di qua e chi di là, *è modo che si ado-*

pra comunemente quando ad una moltitudine è proposta una cosa che non piace, e vuol dire, chi disapprova per un verso e chi per un altro, o sia chi con una scusa e chi con altra. Non è nel Vocab.

INCOR. DI SAUL. A. IV. S. XIII.

Locusta . . . . . . Sendo trovatomi
Tra tanta roba, ed a mangiare a macca,
Io dissi: corpo mio, fatti capanna.
Questo proverbio è nel Vocab. con un solo esempio del Morgante.

INCOR. DI SAUL. A. IV. S. XIII.

Matusalem . . . . Innanzi ch' io mi parta
E' s'ha sgrammaticar questa faccenda.
Sgrammaticare *detto figuratamente per isbrogliare.*

LA RAPPRESENTAZIONE DI TOBIA.



L'Ozio fa il Prologo, che comincia così:

Dall' esservi così racchetì tutti
Al mio arrivo, io vo persuadendomi
O ch' io vi sia paruto un fanciullaccio,
Vedendomi sì grasso e foderato
Da far paura a' bambini, o sì uno
Personaggio di gran portata, quasi
Come un cammello, o come un dromedario,
Come sarebbe a dire un messer Prologo
Mastro di casa di donna Commedia,

O maestro Argomento suo pedante,
O segretario maggiore. Io non sono
Nè l'un nè l'altro: che servendo il Prologo
Per lodare o difendere l'Autore,
O gl'Istrioni, l'Autore non vuole
In modo alcuno esser lodato, nè
Manco difeso ec.

Il verbo Racchetare *neutr. pass. che il Vocab. al parag.* 1. *spiega per restar di piangere ec. qui vale restare di cicalare; onde l'esempio del Cecchi potrà esser utile in quel luogo.* Personaggio di gran portata *vuol dire secondo il Vocab. al paragr.* 2. *della V. Portata, personaggio di molta importanza. Ma l'Autore scherza poi prendendo portata per peso ò soma, come se dicesse che il Cammello o il Dromedario son personaggi di gran portata, perchè capaci di portare gran soma.*

RAPPR. DI TOB. A. I. S. I.

Barbino servo.

È da se fastidioso l'esser servo,
Ma poi l'essere servo d'un uom povero
È doppia servitù, poi d'un infermo
È tormento a tre doppi; l'esser poi
Di sopra più servo anco d'una donna
Bizzarra e strana è la quarta girella
Del carro, che ci guida in pazzeria.

Nel Voc. manca la V. Pazzeria. *Il Sig, Cesari la pone nel suo Vocab. presa dall' edizione Napoletana citando Libr. Son. ma osserva che nell' esempio pare usata in senso equivoco.*

Rappr. di Tob. A. I. S. III.

Samuella . . . . Chi per l'altrui mani
S'imbocca, tardi si satolla.

Bel proverbio che significa che colui che non fa da se, ma aspetta l'opera altrui, approda poco e tardi. Simile è un altro proverbio usato dal Cecchi nella Dote in prosa A. I S. II. Chi vuol far, vadia, e chì non vuol far mandi: *cioè, chi vuol concludere, vada da se; chi non ha premura di concludere, mandi un altro.*

Rappr. di Tob. A. I. S. IV.

Samuella . . . . Bene
Dice il proverbio: impara arte e virtù,
E se il bisogno vien cavala su.

Un proverbio volgare dice: impara l'arte, e mettila da parte.

Rappr. di Tob. A. II. S. III.

Stafira serva, e Capocchio ragazzo contadino.

Stafira . . . . O non si logorano,
Ben sai, tutte le cose che s'adoprano?
Quando tu ti mettesti in prima in prima
Coteste scarpe non erano nuove?
Cap. Madonna no, che le non eran nove;
L'erano dua come le sono avale,
E eran di ciabatte, che il mio babbo
Mi comperò al mercato, che vendette
L'uova, che avevan fatto le galline
Innanzi che le fussin chiocce, e che

Le facessin, sapete, que' pulcini,
Che sono ora galletti e pollastrine.
St. Tu sai contare i fatti della casa
Assai bene, e le scarpe, e le ciabatte.
Cap. Madonna sì, le fe rattacconare
La mamma quand' ell' eran rotte affatto.

Il Vocab. alla V. Rattacconare *manca d'esempio.*

RAPPR. DI TOB. A. II. S. VI

Stafira, Anna, Barbino.

St. Madonna. *A.* Porta giù quella saccoccia,
Che è in sulla tavola. *B.* E' bisogna
Camminar via, che la marina è torba.
St. Eccola. *A.* To' costì; qui dentro è pane
E danari; va' ratto. *B.* I' vo. *St.* Barbino,
Arrecami qualcosa. *B.* Sì, un gambero
In sur un' asse, o un chicchirillò
Legato con un filo.

Il Vocab. alla V. Marina *paragr.* 1 *dice:* La marina è turbata, o gonfiata, figuratam. il diciamo quando veggiamo uno in collera ec. *e allega un solo esempio del Fir. Trin.* 3. 4. *ove si legge:* la marina è gonfiata bene. *L'esempio del Cecchi potrebbe esser utile in quel luogo, tanto più che l'uso familiare è dire,* la marina è torba, *non già gonfiata.* Chicchirillò. *Il Vocab. cita un esempio di chicchirlò del Pataffio, nè altro dice. Per chicchirillò s'intende, almeno nei nostri tempi, una ciambella o altra cosa simile legata ad un lungo filo, il qual filo dall' altro capo è attaccato a una lunga canna. Chi tiene in mano la canna l' abbassa invi-*

tando i ragazzi a tentare di guadagnar la ciambella: ma quando vede che la potrebbero aggiugnere rialza la canna continuando il giuoco finchè alcuno più destro non l' abbia carpita.

RAPPR. DI TOB. A. III. S. III.

Capocchio, Tobia vecchio, e Sottile.

C. O padrone, ecco i' son venuto. *T.* Chi
Se' tu, fanciullo mio buono? *C.* Son io.
S. Già si pensa che tu non sia un altro.
C. I' dico ch' i' son io, non sono un altro.
T. Com'hai tu nome? *C.* Capocchio. *T.* Capocchio!
C. Capocchio, messer sì, figliuolo di
Sadocco vostro mezzaiuol, ch'avete
Fatto venire a città. *T.* Ah sì sì.
Ma i' non ringangherava ora quel nome
Di Capocchio. *C.* Oh sapete molto bene
Li giorni delle feste i' m' ho a chiamare
Biagiuolo. *S.* O se tu hai nome Biagiuolo.
C. Non lo dite oggi, quell' uom, non lo dite,
Ch' e' non è dì di festa. Or ch' i' son piccolo
I' non lo voglio adoprar ogni sempre
Per non lo logorar; ch' i' vo' serbarlo
Molto molto a quand' io sarò da moglie:
Che logorandolo ora i' non l'arei
Poi quando i' fossi grande, e non sarei
Più io, e sì arei a ir ratio
Di ritrovarmi. *S.* Odi che caso strano!
T. E chi t' ha detto questa fagiolata?
C. Mona Stafira vostra dianzi. *T.* Credolo,
Che ella ha sempre il capo a queste tresche.

Il Vocab. alla V. mezzaiuolo *manca d'esempio. Con questa voce si esprime non solamente il contadino* (partiarius colonus) *che ha la metà dei prodotti del terreno da lui coltivato, ma chiunque in un' intrapresa mercantile ritrae la metà degli utili.* Ir ratio *secondo il Vocab. vuol dire, andar cercando in qua e in là. Lo stesso Vocab. cita ivi un passo del Firenzuola Nov. 4, nel qual passo le moderne edizioni di Livorno e di Pisa hanno cangiato* ir ratio *in* ir ratto, *che male si confà al sentimento.*

Fine.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.

